OPERE

DEL SIG. ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

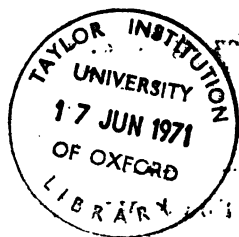
TERZA EDIZIONE DI LUCCA

Con Aggiunte.

TOMO VI.

LUCCA MDCCCVI.

DALLA TIPOGRAFIA DEL BENEDINI

Con Approvazione.

RISTRETTO
DELLA VITA
DELL' ABATE
PIETRO METASTASIO

Ridotto da varie domestiche disgrazie, a non aver più sostanze in Assisi, sua patria, *Felice Trapassi* ottenne d'essere arrolato tra li Corsi del Papa. Conobbe in Roma *Francesca Gallasti* bolognese, e la tolse in moglie; sperando nella sua compagnia di trovar qualche compenso alle passate, e presenti sue miserie. Da questo per lui fortunato matrimonio ebbe *Felice* più figliuoli, fra i quali si distinsero *Leopoldo*, ed il nostro *Pietro*, di cui li genitori ebbero cura particolare. Usando parcamente del piccol soldo, e di quanto guadagnava copiando le scritture altrui, giunse a procurar a se, ed alla moglie di che vivere con meno incomodo, ed ai figlj di che poter frequentare le pubbliche scuole.

Correva l'anno undecimo dell'età sua, quando si manifestò in *Pietro* una veramente straordinaria propensione alla poesìa, ed alla musica, a sodisfar la quale, mancandogli altri mezzi, scelse egli il più facile; e però cantava spesso solo improvvisando in una piccola bottega aperta da suo padre a forza di continuo travaglio, ed industria. Ivi fu che in passando casualmente una sera, come porta la fama, il celebre giureconsulto *Gian Vincenzo Gravina* ne ascoltò, e ne ammirò le idee, le espressioni, la facilità, la voce, e l'arte, e ne rimase incantato a segno, che risolvette da quel momento di chiederlo ai parenti per coltivare egli stesso una pianta così ben disposta a dar frutta abbondanti, squisite, e rare. Promise loro di mantenerlo di tutto punto; d'allevarlo, e d'istruirlo; come se fosse stato suo proprio figlio, e con ciò l'incoraggì a rimetterlo alla di lui cura, a dispetto della tenerezza che il loro cuore opponeva a così fatta separazione.

Volle il *Gravina* esercitar subito sopra di *Pietro* quei diritti, che davagli l'ap-

pa-

parente adozione, e però cangiogli il cognome in quel di *Metastasio*, che val tanto nella greca favella, quanto nell'italiana quel di *Trapassi*; nè altrimenti fu da quel giorno in poi nella sua famiglia, in Italia, e di qua dai monti, conosciuto.

Si applicò quindi il suo maestro ad instillargli nell'animo quel medesimo gusto, e quella non ordinaria affezione ch' egli aveva per gli autori classici, e soprattutto quell' eccessiva parzialità che il *Gravina* dimostrò sempre per l'antico teatro della Grecia, con tanto e tale impegno ne predicava a *Pietro* la più scrupolosa imitazione, che a questi non fu permesso, mentre visse il suo maestro, d'allontanarsene, benchè ciò fosse nei più leggieri precetti. Il *Giustino* composto dal *Metastasio* nell'età d'anni quattordici, è una chiara prova dell'estrema severità delle leggi drammatiche, che il *Gravina* spiegava al suo discepolo, come lo è altresì dell'esatta sommissione di questi al voler di quello.

Questa prova sorprendente in quell' età del poetico talento, che gli diede l'allievo, determinò il *Gravina* a condurlo se-

co in Napoli: dopo avergli fatto prendere gli ordini minori: ivi lo presentò ai suoi amici come un eccellente improvvisatore, e Pietro dovette cantarvi più volte in pubblico sopra qualunque argomento; avendo per competitori del suo valore il Rolli, il Vignini, ed il famoso allora Cavalier Perfetti, la cui gloria ecclissò colla giustezza e connessione delle sue idee, colla prontezza, e fluidità de' suoi versi, colla gran facilità delle sue rime, e colla soave armonia della sua voce.

Nel breve soggiorno che fece in Napoli, Metastasio affezionò talmente quella città, che per tutto il resto de' suoi giorni non ne parlò altrimenti, che come di un'altra sua patria: nè a dispetto, in cui ebbe in seguito li metodi, e gli abusi forensi di Napoli (come si vede in più lettere scritte all'avvocato suo fratello, quali per giusti motivi ho giudicato sopprimere) potè in lui scemar l'amore per la sua cara Partenope.

Però fu che dopo la morte del suo benefico maestro Gian Vincenzo Gravina, accaduta in Roma nel 1718, essendo il Metastasio rimasto padrone di dispor libera-

ramente di se, e delle sue azioni, pensò subito di trasferirsi in quella città, per esercitarvi la da lui creduta lucrativa professione di avvocato.

Ma prima di abbandonare Roma volle darvi una pubblica testimonianza della sua tenera gratitudine verso il defunto; che alle tante beneficenze avea aggiunto quella di instituirlo suo erede. Recitò quindi in una numerosa adunanza degli Arcadi un bellissimo componimento elegiaco intitolato la *Strada della Gloria*, ed in quello manifestò con i più vivi colori il dolore che tuttora tormentavalo per la perdita di un così lodevole e dotto precettore. Nè questi segni di un animo sensibile e grato furono mai smentiti in tutto il corso della vita di *Pietro*, la rimembranza del *Gravina* essendo stata sempre per lui l'oggetto della sua tenerezza, come lo fu degli elogj suoi.

So che vi fu chi scrisse la vita del *Metastasio*, e che in quella capricciosamente lo accusa d'essersi lasciato, dopo la morte del *Gravina*, trascinar alla cieca dalle due sue passioni

dominanti, la *poesia* cioè, ed il *buon cuore*: so che l'autore ardisce rappresentarlo come un giovane dissipato e prodigo vivendo coi parasiti, divorato dall' ambizione, e spensierato a segno, che nulla curavasi dell' avvenire. Ma, oltre il ridicolo che io trovo nella passione del *buon cuore* ignota a tutti i filosofi, che hanno ben istudiato l'uomo, ridicolo perdonabile certo in chi scrive senza aver idee chiare di ciò che scrive, io non saprei dire qual mallevadore egli abbia dei vizj, e degli errori, che con sì poca carità attribuisce al *Metastasio*. Che se mai in qualche recondito sconosciuto scritto ne avesse egli trovati i contraddicenti, sarebbe stato prudente e cristiano consiglio di non far pompa d'una tanto meschina, e vituperevole erudizione; ma lasciarli piuttosto sepolti in un profondo obblio, senza riprodurli con nocumento evidente della di lui fama.

Non è possibile di leggere in quella vita con pacatezza d'animo, e senza stomacaggine, le lunghi, puerili, e nojosi discorsi, che si mettono in bocca all'avvocato napoletano scelto dal nostro *Metastasio*

sio a maestro nello studio della giurisprudenza, discorsi diretti unicamente a distornarlo dalla professione ch' egli abbracciar voleva: ci rappresenta da un canto il povero Giureconsulto come un uomo che non conosceva grazia o misericordia; lo comparo a quei perversi, dei quali parla Giovenale nella sua seconda satira; quindi al severo Licurgo, ed alla crudele Astrea: la sua bocca gli eccita le stesse maraviglie, che lo stretto di Gibilterra eccitò nell' animo di Plinio: dall' altro canto poi dipinge il *Metastasio* come Lucio Cinna avanti a *Cesare*, che lo convince di tradimento. Queste favolose pennellate, tanto inferiori al soggetto, quanto questo era superiore alla mano infelice, che ciecamente le dava, non dovevano trovar luogo nella vita d' un poeta, che si era meritamente attirata l' ammirazione di tutti i letterati, e la stima delle oneste persone.

L' applicazione di *Pietro* agli studj forensi non assorbì le sue facoltà intellettuali, e le inclinazioni che la natura avevagli date in modo da fargli trascurare in Napoli il Parnaso, e le muse; anzi la fama

del suo talento, stendendosi giornalmente, giunse tant' oltre, che fu proposto alla Corte del Vicerè, come il solo capace di soddisfare alla brama che si aveva di festeggiare straordinariamente la gravidanza dell' imperatrice Elisabetta di Brunsvvich di Wolfenbuttel nell' occasione che celebravasi il suo giorno natalizio. Gli *Orti Esperidi* fu l' operetta che diè alla luce, e che con grandissimo applauso fu più volte rappresentata sul teatro di Napoli nel 1723. nella quale la famosa cantatrice *Bulgarini* rappresentante la parte di *Venere*, ed eseguendola stupendamente, ne riscosse gli universali applausi. L'anno seguente 1724 compose egli la *Didone abbandonata*, in cui l'Italia per la prima volta vide unita la poesìa ad una musica passionata, ed alle più dilettevoli illusioni della scena. Questi due, ciascuno nel loro genere, eccellenti componimenti lo fecero desiderare da tutte le città colte, che di somiglianti spettacoli sentivano con entusiasmo favellare da coloro, che gli aveano veduti. Scrisse il *Siroe* per Venezia, nel 1726 vi fu prodotto con incredibile concorso di spettatori. Un anno do-

dopo scrisse il *Catone in Utica* pel teatro di Roma, dove si era egli già trasferito cogli sposi *Bulgarini*, coi quali viveva allora in una strettissima, ed innocente amicizia; checchè ne abbia pensato, e scritto la sospettosa malignità assistita dall' invidia sempre pronta a denigrare l' onore altrui, col dare ancora corpo alle ombre le più leggiere.

Un anno dopo Roma corse pure rapita all' *Ezio* di *Metastasio*, e nel 1729 alla sua *Semiramide*, ed all' *Alessandro nelle Indie* drammi pieni di sublimi, e magnanimi caratteri egregiamente sviluppati, ricchi d' espressioni, e di sentimenti eroicamente applicati, e che ci dan l' idea d' una facilissima versificazione accoppiata ad un luminoso, e limpido stile, che sommamente onora il nostro teatro. Ciò dovea bastar all' insigne scrittore per vedere la sua fama portata al di là dai monti, siccome ne ebbe presto sicura, e lusinghiera testimonianza.

Viveva allora in Vienna l' *Apostolo Zeno* storico, e poeta dell' imperator *Carlo VI.*, e vi godeva di quella stima, che le sue poesìe, e gli altri dotti componimenti

gli

gli aveano universalmente conciliata; li suoi drammi, le Azioni sacre, e gli Oratorj non hanno per certo le grazie, la dolcezza, l' armonìa, la condotta ben intrecciata, l' elevazione dei sentimenti, e quell' ammirabile maneggio delle passioni dell' animo, e delle affezioni del cuore umano, che si ammirano in quelli del *Metastasio*; con tutto ciò vi si scorge una molto ingegnosa invenzione, grande energìa nei dialoghi, intelligenza poco comune nell' arte teatrale, ed una rara fecondità di pensieri, e d' espressioni, unita alla verità assai difficile ad incontrarsi in somiglianti poetiche pitture.

Al discernimento, ed al sapere l' *Apostolo Zeno* aggiungeva alcune belle qualità morali che non vanno facilmente d' accordo col foco entusiasmo del Parnaso; ed avea egli succhiato col latte una certa superiorità di pensare, e di vedere, per cui la gelosìa divenne oggetto di dispregio agli occhj suoi. Quindi fu che, avendo la corte imperiale risoluto di sollevar l' *Apostolo Zeno* nelle sue fatiche, la di lui salute cominciando visibilmente ad indebolirsi, ed aven-

avendolo consultato sul compagno da scegliersi, non propose egli, nè volle altri che il *Metastasio*, come chiaramente si vede nella lettera, per mezzo della quale gli fu offerto il servizio cesareo.

Io non intendo come mai siasi potuto trovare chi, senza produrne prova alcuna, abbia potuto negare, che l' *Apostolo Zeno* avesse avuto parte alla nomina del *Metastasio* fatta dall'imperatore *Carlo VI.*; e se mal non mi appongo il principe *Pio di Savoja*, il quale d'ordine del suo sovrano ne scrisse a *Pietro* in Roma, dovea certamente esser meglio informato del fatto di quel che potesse esserlo più di mezzo secolo dopo un avvocato *Cristini*, che si è studiato di persuadere il contrario ai suoi lettori. Or il principe *Pio* dice espressamente al *Metastasio* nella sua lettera dei 31 agosto 1729 che l' *Apostolo Zeno* non desiderava altro compagno che lui, e ciò perchè non conosceva in Italia soggetto più addattato a soddisfare un monarca tanto intelligente, quanto lo era il suo padrone. Se questa testimonianza non bastasse a taluni, basterà certamente quel-

la

la che rendette all'*Apostolo Zeno* *Metastasio* stesso in una sua lettera dei 5 novembre 1729, nella quale protesta di non poter senza taccia d'ingrato dissimular d'essere debitore di tutta la sua fortuna alla di lui generosità; anzi lo prega a riguardarlo come un'opera delle sue mani, ed a seguitare a proteggerlo quasi in difesa del suo proprio giudizio. Lascio al perspicace discernimento di chi scorrerà questo *Ristretto* il giudicare qual caso debba mai farsi de' sentimenti di quegli scrittori, che non si prefiggono altro scopo fuor solamente quello di dar prove d'un mal inteso scetticismo a dispetto eziandio delle più incontrastabili verità.

Convenutosi il *Metastasio* col principe *Pio* delle condizioni, colle quali accettava di dedicarsi al teatro cesareo (che furono di tre mila fiorini annui, e di cento zecchini pel viaggio) prese a regolar prestamente le cose sue, affine di ritrovarsi pronto alla partenza nella susseguente primavera del 1730. Un somigliante ritardo non poteva certamente essere grato alla corte di Vienna; ma siccome il suo nuovo Poe

ta

a alcuni mesi prima che ricevesse l' invito, avea contrattato l' obbligo di dar due drammi nell' inverno del 1729., e 1730. sul teatro di Roma, così si rese per lui indispensabile l' adempimento del medesimo, e Roma fu spettatrice dell' *Artaserse*, e dell' *Alessandro*, nei quali ammirò più che mai il talento di *Pietro*, e sentì il dolor che cagionar le dovea la certezza di perderlo forse per sempre.

Nè dalle lettere, nè dagli altri scritti suoi abbiamo potuto ricavare il tempo preciso del suo arrivo in Vienna: però ci siam contentati di congetturare che ciò fosse verso la fine di Giugno od i primi giorni di Luglio del 1730. E' certo ch' egli fu ammesso all' udienza dell' Imperatore li 22 di quest' ultimo mese; nè ci sembra credibile, che, essendo stato con tanta premura ricercato, avesse egli poi dovuto passar più mesi in Vienna prima d' ottener l' onore d' essere presentato a quell' umanissimo Sovrano.

Li segni di stima, e di benevolenza, onde *Metastasio* fu accolto da *Carlo VI.*, fecero una sì profonda impressione sul di lui animo riconoscente, e sensibilissimo per

na-

natura, che da quel momento concepì quel vivo amore, quel rispettoso attaccamento, e quell' indefesso zelo, che conservò poi sempre per l'augustissima casa d'*Austria*: nè mai gli accadde di ricevere, o di dar alla corte, ed alle persone, dagli ordini delle quali dipendeva, una benchè leggerissima ombra di molestia, e di disgusto, cosa certamente molto straordinaria nei letterati a stipendio, spinti sempre alla contraddizione, perchè sempre portati dall' amor proprio a credere infallibile non solo il proprio giudizio nelle materie di qualche rilievo, ma qualunque eziandìo delle loro idee; e ciò nell' istesso tempo, che tanto amaramente declamano contro l' orgoglio, e la presunzione altrui.

Li primi saggi del suo valor poetico, che *Metastasio* diede in Vienna, dopo essersi stato messo in pieno possesso della sua carica, furono la *santa Elena al Calvario*, azione sagra rappresentata nella settimana santa; il *Tempio dell'Eternità* festa teatrale data dall' imperatore nel suo giardino della favorita il dì 28 agosto, ed il *Demetrio* prodotto li 4 novembre dell' istesse

tesso anno 1731. Li più vecchj tra li Viennesi non si rammentavano una così universale approvazione, e gli spettatori versarono abbondanti lagrime di tenerezza alla scena dell' *Addio*: tutto il teatro risuonò di applausi, e l'autore ebbe il contento di sentirsi specialmente lodato dal sovrano medesimo.

Stabilita in tal modo, e consolidata la sua riputazione non cessò *Metastasio* d'accrescerla successivamente con altri eccellenti suoi componimenti. L'*Issipile* andò in iscena in gennaro, e l'ammirabile suo *Adriano* nel dì 4 novembre 1732. Lo stesso giorno dell'anno seguente diede il *Demofoonte*, ch' era stato preceduto dall' *Olimpiade*, uno de' suoi capi d'opera, rappresentata il dì 28 agosto. Adorna di mille pregi comparve la *Clemenza di Tito* nel 1734 celebrandosi il giorno del nome di *Cesare*, e fu ricolmata di tante lodi, e di una così concorde ammirazione, che Sofocle, ed Euripide ne sarebbero rimasti essi stessi contenti. Nel 1736 l' *Achille in Sciro*, il *Temistocle*, ed il *Ciro riconosciuto* videro la prima luce, ed offuscarono in

par-

parre quella di alcune opere precedenti, benchè meritamente encomiate: col suo divin pennello dipinge le attrattive delle virtù, e le laidezze del vizio così al naturale, e con tanta vivacità, che non è possibile a chi ascolta, od a chi legge di non sentirsi trasportato dall'amor per l'altra. Non dirò poi nulla di quell'incantesimo onde esalta l'eroiche passioni, ed infinitamente solleva l'uom sopra l'uomo, conducendolo per quei invisibili, e difficili sentieri del vero, del bello, e del grande nella scienza morale, che si sente, ma non si vede, si concepisce, ma non si può esprimere.

Li grandiosi sforzi dell'intelletto, e dell'immaginazione del sublime nostro poeta esigevano qualche riposo, ed in fatti il godette per alcuni anni, giacchè la *Zenobia* fu composta nel 1740, e rappresentata li 28 agosto di quell'anno; e sebbene avesse egli scritto l'*Attilio Regolo* nel tempo istesso, la morte di *Carlo VI.*, e la guerra di Successione che scoppiò poco dopo, non ne permisero la pubblicazione, di modo che per la prima volta non com-

par-

parve questo dramma altrove che sul teatro di Dresda nel 1750 a richiesta del re di Polonia *Augusto II.*, nel qual teatro sei anni prima era stato prodotto l'*Antigono*.

Le dolcezze della pace ricondussero alla città di Vienna gl'innocenti piaceri dei teatri, e *Metastasio* vi fece rappresentare nel 1751 il suo *Re Pastore*, e l'*Eroe Cinese* nel 1752. Gli attori, e le attrici in questi due drammi furono tutti presi nelle più distinte famiglie, ed alcuni di essi sorpassarono di molto coloro, che, tal professione esercitando per vivere, sogliono riuscirvi a maraviglia, ed a forza di pratica ne divengono maestri.

Nel 1756. scrisse a richiesta del re cattolico, e mandò a Madrid la *Nitteti*, che vi fu prodotta con apparato magnifico, ed ottimo gusto sotto la direzione del famoso cavaliere *Broschi* detto altrimenti *Farinelli* intimo amico del *Metastasio*, che, più per le rare sue virtù, che per la dolcezza, ed eccellenza della sua voce, godeva in quella corte di una grandissima stima.

Li tre ultimi suoi drammi il *Trionfo di Clelia*, *Romolo ed Ersilia*, ed il *Rug-*

giero sono tanto più degni d' ammirazione, che l'illustre nostro poeta gli scrisse nel cader degli anni: in fatti il primo comparve in Vienna nel 1762 al parto dell'arciduchessa Isabella di Borbone prima sposa di Giuseppe II.; l'altro nella città d'Innsbruck nel 1765 alle nozze del gran duca di Toscana con Maria Infante di Spagna; e l'ultimo in Milano nel 1771, festeggiandosi quelle dell'arciduca Ferdinando colla principessa Beatrice di Modena, di modo che il *Ruggiero* fu il termine dei lavori drammatici dell'abate *Metastasio*, dei quali l'Italia sarà sempre gloriosa. Portò egli quell'arte a tale grado di perfezione, che sembra ad alcuni d'avenne toccato il supremo; e perciò temono che questa scienza, seguitando la legge comune di tutte le cose umane, non venga finalmente a decadere, in vece d'innalzarsi più oltre, e di ricevere quei miglioramenti, cui ingegni più sublimi sarebbero forse capaci di darle.

Tal'è la serie cronologica, e brevemente ragionata dei drammi del *Metastasio*, e scorrendola si osserva facilmente, che, senza contar il *Giustino* scritto piuttosto ac-

con-

condo le idee del *Gravina*, che secondo le sue proprie, il vigor della sua mente, e la focosa vivacità della sua immaginazione si conservarono quasi sempre gli stessi pel lungo spazio di mezzo secolo.

Non faremo qui molte parole degli altri suoi componimenti poetici, che in gran numero si leggono nelle sue opere, come Oratorj, Feste teatrali, Azioni sagre, Cantate, Epitalamj, Sonetti, Canzoni, Complimenti ecc.; giacchè non è nostra intenzione nè di farne conoscere tutti i pregj, nè di rilevarne qualche difetto; con tutto ciò non sapressimo astenerci dall'affermare, che non ostanti li piccoli nei, cui una rigorosa critica potrebbe scoprirvi, si vede sempre in essi il gran talento dell' Autore, e da per tutto ci si svela quell'estro divino, che a ragione gli meritò uno dei primi posti su la cima del Parnaso.

Tra li componimenti in prosa, *l'Estratto della Poetica d'Aristotile*, e *l'Arte poetica d'Orazio*, lo renderanno così immortale, come li capi d'opera tra li suoi drammi; nell'una, e nell'altra opera

trovasi l'intelligenza del testo la più conforme ai principj di quegli eccellenti maestri, e molte osservazioni affatto nuove, ed utilissime: vi si spiegano con la massima chiarezza cose credute oscurissime, le quali in tutti i tempi esercitarono l'intendimento de' più celebri scrittori antichi e moderni; e vi si dilucidano varie difficoltà, che si opponevano ai progressi di quella scienza. Chi vuol conoscere quanto vi è di grande, e di sublime nell'arte drammatica, chi vuol vederne tutte le bellezze, sentirne, e distinguerne le difficoltà, e chi vuol finalmente provarne, per così dire, in se stesso tutti i vantaggj, legga attentamente queste due opere del *Metastasio*, e vedrà soddisfatte le sue brame, e ricompensate le sue fatiche.

Non vi è scritto tra quei del nostro Autore, dove la religione, la morale, la sana politica, il buon costume, li pregiudizj stessi innocenti, ed un'estrema delicatezza incontri il menomo sentimento, espressione, o parola che possa eccitar qualche timor d'insulto, d'offesa, o di pericolo. *Metastasio* fu così illibato scrivendo,

do, come lo fu sempre pensando, ed operando in tutto il corso della sua vita. Per massima fondamentale, che nel suo spirito non cangiò mai, si prefisse di rispettare costantemente la religione, li costumi, i governi, ed il buon nome d'ogni persona; ed in ciò spinse tant'oltre la sua fermezza, che non permettè mai a personaggj ancora autorevoli d'entrar alla sua presenza su queste materie in discorsi alquanto liberi: ne fui io stesso testimonio in più congiunture, siccome lo fui della pena, e del fastidio ch'egli sentiva qualora volesse alcuno entrare in dispute teologiche; nel qual caso solea dir francamente, che le medesime convenivano soltanto a coloro, i quali per istituto doveano studiarle, e discuterle; agli altri dovea bastar il catechismo romano.

Massime così lodevoli, unite ai più virtuosi andamenti, non potevano mancar di conciliargli l'amore, e la stima di quanti lo conobbero da vicino, e da lontano; sovrani d'ogni nazione, personaggj d'ogni rango, e, quel che mi sembra più straor-

dinario, tutti i dotti, ed i poeti dell'età sua, facevano a gara per dar a *Metastasio* le più sincere testimonianze della stima, che avea loro ispirata: però può egli contarsi fra quegli uomini rarissimi, che passarono la loro vita senza le amare, e velenose risse, le quali nascono quasi sempre, e si perpetuano tra li figlj d'Apollo, divenendo così lo scandalo degli indotti.

L'imperatore *Carlo VI.*, dichiarandosi sommamente contento dei suoi servigj, aveagli assegnati due mila fiorini annui a titolo di pensione sopra li vescovati, od altri beneficj in Sicilia, ma presa questa dai suoi nimici, l'imperator trasferì il dono nel regno di Napoli, e gli concesse la *percettoria* di Cosenza, cui per altro perdette sei mesi dopo, prima cioè d'averne ricavato alcun profitto, per l'ingresso delle armi spagnuole in quel regno. Trascorsi essendo pochi anni, l'imperatrice Regina *Maria Teresa*, imitando l'esempio del genitore, e volendo compensar le sue perdite accennate, accrebbe il di lui onorario con 1500 fiorini da pagarglisi annualmen-

mente da una cassa in Milano; ma par che la sorte gli si fosse dichiarata contro ogni nuovo acquisto di tal genere; poichè, non ostante i replicati ordini della corte, *Metastasio* non potè godere di questa grazia, se non al termine di varj anni, attesi li soliti ostacoli, che ministri subalterni non cessavano di mettere avanti per rendere inutili le beneficenze della sovrana.

La morte improvvisa dell' imperatore *Francesco* arrecò dolor così grande, ed ostinato all' augustissima sua sposa, che nulla sembrava idoneo a consolarla: vi fu tra li ministri chi suggerì a *Metastasio* di tentar lo spediente di una piacevole lettura capace di far sul di lei animo qualche profonda, gradevole impressione, ed eccitarvi idee meno lugubri di quelle giorno, e notte la tormentavano. Scrisse perciò li *Voti Pubblici*, ed essi furono così accetti a *Maria Teresa*, che se ne sentì veramente sollevata, e volle ricompensarne il travaglio col suo proprio ritratto contornato di gioje, e con una nuova pensione

 di

di 1200 fiorini assegnata all'Autore sul suo proprio privato tesoro.

Altri contrassegni di benevolenza gli diè quell' immortal principessa, la quale d'ordinario l'accompagnava con espressioni così gentili, che rendevano li suoi doni infinitamente più cari a chi riceveagli. Ne ebbe altresì dal re, e dalla regina di Spagna, ai sentimenti dei quali verso il *Metastasio* fecero eco molti sovrani, dandogli pruove non equivoche dell' ottimo concetto, in cui avevano la sua persona, e li scritti suoi. Le riceveva egli sempre con vera compiacenza, ne esultava nel fondo del suo cuore, e non lasciava mai di dimostrarne la più sincera gratitudine. Però è che amava di favellar sovente delle persone, a cui andava debitore del più piccolo segno di stima, e d'amicizia, che ne avesse ricevuto. Abbiamo noi stessi veduto che non poteva saziarsi, nel poco tempo che sopravvisse, di parlar del conte, e della contessa del *Nord*, i quali trovandosi in Vienna adorati, ed ammirati da ogni ceto di cittadini, l'onorarono

di

di graziosa, e lunga visita: la loro perspicacia, il discernimento profondo, le moltiplici cognizioni, l' erudizioni eziandìo, e l' affabilità somma l' avevano siffattamente incantato, che pareva desiderar sufficiente vigor di mente per portarne le lodi, ed eternarle sul Parnaso. E qui mi cade in acconcio il riferire ciò ch' egli disse in quel medesimo tempo nella sua ristrettissima conversazione, nella quale passava costantemente la sera, o dove avevo sovente la soddisfazione di vederlo, e di ragionar con esso lui: rammentando egli dunque al solito la lusinghiera visita, e le sublimi qualità degli ospiti illustri di *Giuseppe II.*, se tali, esclamò, sono i frutti, qual mai sarà l' eccelsa pianta che li produce! Faceva egli allusione, come ognun vede, all' imperatrice madre del gran duca, *Caterina la Grande*, a cui pagò, al pari dei più ragguardevoli letterati suoi contemporanei, il tributo di ammirazione, di venerazione, e d' elogj, tributo che non sarà mai così grande, quanto lo sarà quello che li nostri posteri più giusti esti-

matori delle virtù, dei talenti, e delle eroiche imprese renderanno a questa sopru-mana principessa.

Da quel che ho detto si potrà di leggieri argomentare essere stata la riconoscenza ai beneficj, ed il contraccambio all'amicizia la qualità distintiva della bell'anima di *Metastasio*, come lo fu certamente la costanza. In fatti la sola morte era quella che poteva rompere quei legami, o quelle relazioni, che avea egli una volta contrattati; intorno a che li lettori si contenteranno di pochi; ma singolari esempj. La principessa di *Belmonte Pignatelli*, dama di merito grandissimo, avea accolto in Napoli il nostro giovane poeta con quella bontà ch'erale connaturale, e lo avea colmato di cortesìe: allontanatosi egli da quella città mantenne perseverantemente un commercio di lettere colla medesima, cogliendo con sommo studio tutte le occasioni per scriverle; e passata essa a miglior vita, lo continuò finchè visse col principe di lei figliuolo.

Ap-

Appena arrivato in Vienna, fu amorevolmente ricevuto in casa della contessa *Althann* nata *Pignatelli*, alla quale portò lettere della sua protettrice di Napoli, e fu invitato a frequentarla a suo piacimento: per una lunga serie di anni *Metastasio* vi andò due volte al giorno, nè cangiò metodo, se non se quando la morte della contessa ve lo costrinse. Scelse allora la conversazione di monsignor *Perlas*, e vi restò fedelmente attaccato sino agli ultimi dì della sua vita. La stessa condotta tenne egli col conte di *Canale* ministro plenipotenziario della corte di Torino; cavaliere rinomato per la sua capacità, e per le sue virtù, ed amantissimo delle scienze, e delle belle lettere; come pure col Barone d'*Hagen* uomo di rara probità, e saviezza, per cui *Giuseppe II.* l'innalzò alla dignità di presidente del suo consiglio imperiale aulico: con questi due personaggj *Metastasio* formò il più dotto, ed il più amabile triumvirato che si fosse sin a quel tempo veduto: ogni giorno senza eccezione convenivano nella sua casa

alle

alle ore sei della sera, e vi restavano sino alle otto, rileggendo gli autori classici; facendo osservazioni, ed annotazioni sopra li passi li più difficili, e comunicandosi reciprocamente i lumi per giugnere alla più perfetta intelligenza dei medesimi. Morto il conte di *Canale* continuò col barone d' *Hagen* solamente la medesima istruttiva occupazione, a cui misero termine le implacabili *Parche* nel 1782.

Non è maraviglia però che in tutto il rimanente delle cose sue si osservasse sempre un metodo inalterabile, che in lui si era cangiato quasi in natura; cosicchè gli sarebbe costato pena il far il contrario. Tutte le sue ore erano esattamente distribuite, eran regolate tutte le sue azioni, e le sue faccende ordinate in modo che chiunque avesse voluto obbligarlo a qualunque più piccola variazione, si sarebbe esposto ad esser da lui considerato come disobbligante. I doveri della religione, e della vita civile, le occupazioni dello spirito, la conversazione, il sollievo, il pranzo, la cena, il riposo tutto avea un tem-

po

po fisso; nè mai si disordinava, se più questo non accadesse per ragion di malattìa, o per qualche altro caso straordinario. *Metastasio* trovava un vero piacere, anzi una sorta di delizia, dove gli sfaccendati trovar sogliono disgusto, increscimento, e noja.

Siccome non arrivava in Vienna forestiere di qualche condizione che non cercasse subito a conoscere l'illustre autor drammatico, questi stimò conforme all'ordinato suo vivere di destinar li giorni di domenica per ricever tutti, e lo faceva con maniere così gentili, e cortesi, che cattivavasi l'animo di ciascuno; nè era possibile di trattar con esso lui senza divenir suo ammirator, e suo amico.

L'argomento de' suoi discorsi era comunemente scientifico; parlava peraltro volentieri di novità gradite, e consolanti, mentre toccava assai leggermente le dispiacevoli, e molto più le infauste: le miserie dell'umanità erano così gravi, così frequenti, e così numerose, che stimava cosa irragionevole d'accrescerne il peso

filo-

filosofandovi sopra, e facendone la materia dei giornalieri trattenimenti. Le mormorazioni, la maldicenza, la critica smoderata, e che dimostra il fiele di chi la fa, erano state bandite per sempre dalle sue adunanze, nè avrei consigliato a chicchessia di fermarsi sopra così fatte materie.

Questo virtuosissimo tenor di vita contribuì non poco a mantener nel più comodo equilibrio le sue passioni, e le sue affezioni, come il candore, e l'onestà, compagni inseparabili d'ogni suo detto, e d'ogni suo fatto, concorsero a procurargli nel morale una sodamente fortunata gioventù, ed una felice, e veneranda vecchiaja. Non si può dir altrettanto del fisico, essendo stato egli soggetto a stiramenti di nervi, ed agli incomodi ipocondriaci: ma la temperanza, e la sua frugalità accoppiate ad una cristiana rassegnazione ne alleggerirono le molestie; e però fu veduto sempre allegro, gioviale, e faceto eziandìo, quando doveva sembrar esserlo meno; ed allora lo era per riflessione, sfuggendo in tutti li modi di render melanconica la conversazione.

Al

Al rimirarlo attentamente ognun avrebbe assicurato a *Metastasio* più lunga vita; giacchè non si scorgevano ancora nel suo aspetto, e nella sua persona quei segni di decrepità, che veggonsi d'ordinario negli uomini della sua età; anzi avea egli forze bastevoli per far quasi tutto da se stesso. Ma il suo termine era giunto, e, secondo li decreti della Provvidenza, dovea essere tanto inaspettato per lui, quanto lo fu per li suoi amici. Volle *Metastasio* essere spettatore di una solenne processione, che *Pio VI.* allora in Vienna fece il giovedì santo visitando li sepolcri in cinque chiese; rimase però lungo tempo ad una fenestra per vedere, siccome era solito di esprimersi, il gran servo dei servi: ne contrasse subito un leggiero raffreddore, il quale insensibilmente aumentando degenerò alla fine in gagliardissima febbre. Passò più giorni l'ammalato in un perfetto delirio, senza che perciò gli assistenti sentissero mai dalla sua bocca la minima espressione d'impazienza, o di qualunque altro sregolato movimento d'animo. Ripre-

se

se quindi l'uso della ragione, conobbe chiaramente il pericolo, e si dispose subito da buon cattolico all'ultimo passo. Munito di tutti li sacramenti della chiesa la stessa debolezza l'andò estinguendo, e nella sera del dodici aprile del mille sette cento ottanta due, con una veramente invidiabile tranquillità, e placidezza di spirito in età d'anni ottanta quattro pien di meriti, e di virtù cessò di vivere.

Alle tante prove che avea date di un animo gratissimo aggiunse prima di morir quella che merita d'essere qui specialmente rammentata: istituì egli suoi eredi li figliuoli di quell'istesso signor *Martinez* stato già maestro di cerimonie della nunciatura apostolica, che lo aveva accolto, ed alloggiato in casa sua, sin dal primo giorno che venne in Vienna, con segni di particolar amorevolezza. Della di lui premurosa urbanità, ed assistenza, e di quella di tutta l'onestissima sua famiglia fu *Metastasio* sempre così contento, che non pensò mai a separarsene, e morendo volle gratificarle straordinariamente, disponendo

in

in lor favore di un'eredità di cento mila fiorini in circa, situati per la maggior parte nel banco pubblico di Vienna, frutti al pari dei suoi sudori, e delle beneficenze dell' imperatrice regina.

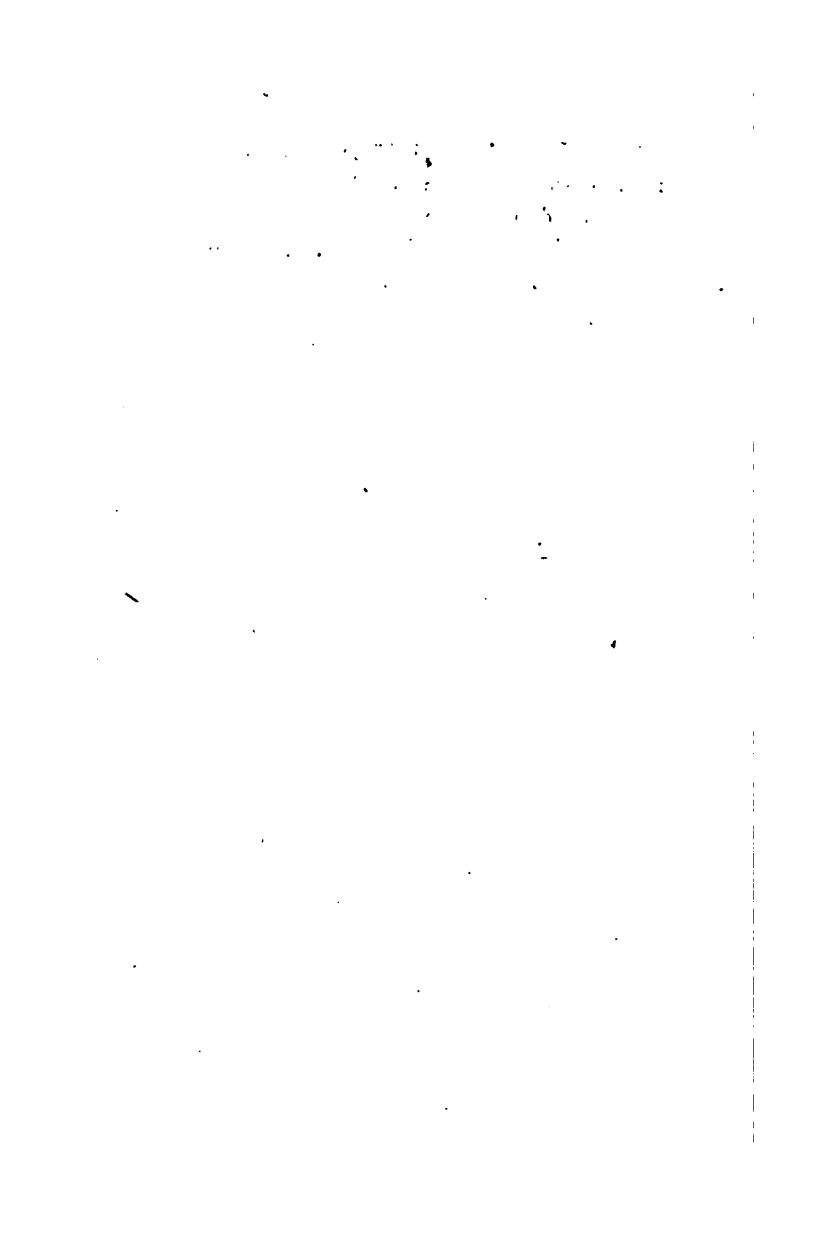
Dal canto loro i *Martinez* procurarono di manifestare al pubblico li sentimenti della più sincera gratitudine verso il defunto; e però quantunque *Metastasio*, fermo sempre in quelle massime, per cui vivendo avea ricusato titoli, ed onori, bramato avesse, ed ordinato morendo che il suo cadavere fosse trasportato alla chiesa senza veruna funeral pompa, e nell' istesso modo celebrate le sue esequie; contuttocciò, avendo essi riguardo agli stretti doveri dell'amicizia, e di una tenera riconoscenza, stimarono allontanarsi in questo dalla sua volontà, e fecero in modo che la pompa di quelle funebri cerimonie nol cedesse allo splendore dei funerali delle persone distinte per nascita, o per grado.

Pietro Metastasio fu compianto generalmente in Vienna, ed in tutti i luoghi dove le scienze, e la bella letteratura, sostenute

dal-

dalle qualità dell' anima, e da virtù più belle ancora, erano in qualche pregio; Roma soprattutto, e Napoli, considerate sempre da lui come sua patria, diedero contrassegni non equivoci del più sincero dolore. In diverse accademiche adunanze per tutta l' Italia, delle quali egli era socio, furon recitati dei componimenti in sua lode; fra i quali però appena ne troviamo qualcuno, che meriti special ricordanza (*). Ogni oratore aspirò alla gloria d' aver reso colla sua eloquenza immortale il nostro Poeta; ma bisogna con buona pace di tutti confessare, essere stata questa gloria riserbata soltanto ai talenti medesimi del *Metastasio*. Perir possono li bronzi, e li scelti marmi; cadono sovente in un ingiusto obblìo gli encomj stessi; cessa la fama che troppo leggermente spiccò il suo volo

(*) *L' elogio recitato dall' Abate Taruffi è scritto con molta eleganza, e forza.*

volo; si distrugge infin ogni monumento che la man dell' uomo al suo simile innalza, ma le Opere del *Metastasio* sono certamente eterne, ed il di lui nome sarà immortale

GIOAS

RE DI GIUDA.

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI; ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Imperiale l' anno 1735.

ARGOMENTO.

Ucciso Ocozìa, Re di Giuda, della famiglia di David, l' empia Atalìa di Lui madre ordinò, che si svenassero i figlj tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell' estinto Ocozìa, e moglie di Giojada Sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel Tempio; dove il sommo Sacerdote l' educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalìa; ma nè pure apparisce dal sacro Te-

sto, che fosse noto a Sebìa di Bersabèa, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse ai Leviti, ed al popolo; dai quali fu oppressa l' usurpatrice, e ristabilito sul Trono l' unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso Redentore.

INTERLOCUTORI.

Gioas, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' Osèa, figliuolo di Ocozìa, e di*

Sebìa *di Bersabèa, vedova di Ocozìa.*

Atalìa, *Ava di Gioas, usurpatrice del Trono di Giuda.*

Giojada, *Sommo Sacerdote degli Ebrei.*

Matan, *Idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente d' Atalìa.*

Ismaele, *uno dei capi dei Leviti, confidente di Giojada.*

Coro *di Donzelle Ebree, seguaci di Sebìa,*

Coro *di Leviti,*

L' Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

PAR-

PARTE PRIMA:

Giojada ed Ismaele.

Ism. Eterno Dio! Dunque scintilla ancora(1)
La Face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re.
Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avìto (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedì. *Ism.* Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allorchè ucciso
Fu in Samaria Ocozìa, (5)

A 2 Ul-

(1(*Isai.* c. 62. v. 1. (2) *Zac.* c. 13. v. 1. (3) *Reg.* l. 4. c. 11. v. 3. (4) *Paralip.* l. 2. c. 22. v. 12. (5) *Paralip.* l. 2. c. 22. v. 9.

Ultimo nostro Re, di lui la madre (1)
Il soglio invase, e del suo figlio i figlj
Scellerata svenò: (2) tanto è possente
La sete di regnar! sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede? *Gioj.* Odi, ed adora,
Fido Ismaël, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocozìa germana. (3)
Ism. Chi potrebbe ignorarlo?
Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.
Ism. Come! *Gioj.* Il crudel disegno
Inteso d'Atalìa, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate nei colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto.

Svel-

(1) *Reg. l.* 4. *c.* 9. *v.* 27. (2) *Ibid. c.* 11. *v.* 1. (3) *Ibid. c.* 11. *v.* 2.

Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l'altro
Stringer vorrìa; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Quei moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: dei sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto ai gran misterj.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così; che pare
Estinta, inaridita,

Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismeel; vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso. *Ism.* Ah! ch'io pavento
Che s'adombri Atalìa
Allo stuol numeroso oltre l'usato
Dei Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.
Gioj. Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand'uso. *Ism.* Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della Tiranna, e dei seguaci suoi?
Gioj. Va, saremo i più forti; è Dio con
(noi. (3)

Gioja-

(1) *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 4. 8. 9. *Reg. l.* 4 c 11. *v.* 4. 9. 10. (2) *Ibid. v.* 9. (3) *Eccl. c.* 4. *v.* 33.

Giojada, e Gioas sotto nome d' Osea.

Gioas. Padre, accorri .... Ah! non sai ....
Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
Gioas. Io vidi ... Io stesso ....
Credimi .... *Gioj.* Che vedesti?
Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azzarìa. (1) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar. *Gioj.* T'accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell'armi
Non fian volte in tuo danno.
Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il Tempio,
Tremar mi fa. *Gioj.* Ma dei guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì? *Gioas.* Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
Gioj. Io? *Gioas.* Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (2)

 Ec-

(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 1.* (2) *Exod. c. 2. v 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.*

Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
Gioj. Ma non dissi finor ...
Gioas. Qualcun s' appressa.
Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (1)
Ecco s'avviene, e neppur sa chi sia.)

Sebìa, e detti.

Seb. Ah Giojada! (venne?
Gioj. Ah Sebìa! Tu qui? Che av-
Come in Gerusalemme? *Seb.* A se mi chiama
L' empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figlj, e'l trono.
Gioj. Ma che vuol?
Seb. Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

Gioas.

(1) *Reg. l.* 4. *c.* 12. *v* 1. *Paral. l.* 2. *c.* 24. *v.* 1.

Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai: taci intanto.

Gioas. O Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo? *Gioj.* No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.
Seb. S' appella? *Gioj*. Osèa.

Seb. L' età?
Gioj. Sett' anni ha scorsi. (1)
Seb. Ah! se non era
L' inumana Atalìa,
Appunto il mio Gioas così sarìa.
Di chi nacque?
Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?
Seb. Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce.
Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!) *Seb.* E la tua madre,
Osèa, dov' è? *Gioas*. Mai non la vidi.
Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gioas. Deh! non pianger perciò. Chi sa? Po-
Forse l' Eterno Padre (trebbe (2)

(1) *Reg. & Paral loc. cit.* (2) *Psal.* 118. v. 9.
Psal. 118. v. 130.

A te

A te rendere i figlj, e a me la madre.
Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m' è cara!
Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir. Sappiano alfine...
Ma no; potria l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osèa, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin. *Gioas.* Padre, se m' ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi. *Gioj.* Va; tornerà fra poco.
Gioas. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh! la consola.
Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s' incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi,
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e pensi?
Gioas. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè,
Forse piangea così.
Ah' dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa;

A lui

A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

Giojada, e Sebìa.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo. *Gioj.* Sebìa, non pensi,
Che t'aspetta Atalìa? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai, che i sospetti (1)
L'eterna compagnìa, son dei tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Ma dice il core,
Ch'oggi lieta sarai.
Seb. Ah! padre, ah! tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva
Ritornar dove fui sposa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, o Dio!
Tinte ancor del sangue mio.

Sen-

(1) *Job. c.* 15. *v.* 21. *Prov. c.* 21. *v.* 15.

Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

Giojada solo.

Misera madre! Ah! nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento:
E' maturo l'evento; io me n'avveggo:
A i moti impazienti, a i non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore (3)
Sento che ho in seno,
E quel valor, che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

Ata-

(1) *Paral lib* 2. *c.* 23 *v.* 3 (2) *Job c.* 32 *v.* 8. (3) *Psalm.* 17. *v.* 2. *Psalm.* 42. *v.* 2. (4) *Isa. c.* 8. *v.* 10.

Atalìa, Matan.

Mat. Dove Regina! Ah! le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora. *Atal.* Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Comincì a preparar. *Mat.* Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.
Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?
Atal. Mille sospetti in seno (2)
Na-

(1) *Psalm.* 5. *v.* 10. & 11. (2) *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 2. 3.

Nascer mi fa l'insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi dei loro Profeti (1)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator. *Mat.* Folle speranza,
Che tu vana rendesti. *Atal.* Eh! non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar, com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno?
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah! si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Che

(1) *Reg. l.* II. *c.* 7. *v.* 13. 16. 17. *Paral. l.* II. *c.* 7. *v.* 18. *Psal.* 88. *v.* 5. 37.

Che util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.
Mat. Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!
Atal. Sebìa s'appressa,
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio. *Mat.* Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

Sebìa, ed Atalìa.

Seb (Mio Dio, m'assisti all'empia donna in faccia!)
Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso ....
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah! lascia ....
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie: Svenasti i figlj,
Non derider la madre.
Atal. E ancor t'ingombra
Questo volgare error? *Seb.* Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figlj miei? Da loro a forza
Svel-

Svelta non fui? *Atal.* Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti; e, s' io li piansi,
Il Ciel lo sà. *Seb.* Ma di chi fu?
Atal. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe svenarli, e poi
Sopra di me ne rovesciò mendace
L' odio, e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
Dei nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un Re.
Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio? *Atal.* Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
Seb. (Che ascolto!) *Atal.* Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli (anni (1)
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
Seb. (Che orror!) Ma come speri,
Che

(1) *Isai, c.* 32. *v.* 7.

Che resista l'inganno
All' esame di tanti? Al santo zelo
Dell' accorto Giojada? *Atal.* Io lo prevenni;
Sarà per noi.
Seb. Giojada ancor! *Atal.* Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler;
E' tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te
Quanto t' amai.

Sebìa sola

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure

Giojada istesso .... Ah! non è ver: conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah! non soffrir, che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore, (1)
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio
L'oppressa verità.
Ardano le saette (2)
Del Dio delle vendette
Chi non curò l'amore (3)
Del Dio della pietà.

Coro di donzelle Ebree.

Dai colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Di-

(1) *Psal.* 24. *v.* 4. (2) *Psal.* 93. *v.* 1.
(3) *Esd. lib.* II. *c.* 9. *v.* 17. 31.
(4) *Psal.* 42. *v.* 1. 119. *v.* 2.

Difendine, Signor. D'occulta frode, (1)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Atalìa, Matan.

Atal. D'attenderti già stanca
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matàn? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d' Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà. *Atal.* Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (2)
Con

(1) *Jerem.* c. 6. v. 13. *cap.* 9. v. 8.
(2) *Paral.* l. 2. c. 23. v. 3.

Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d'ira
Fremendo mi partìa, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea spoglia (1)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

Atal. D'armati! Onde quell'armi?

Mat. Ah chi sa' mai
Qual tradimento è questo! Odi Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato, e solo.

Atal.

(1) *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 9. *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 10.

Atal. Ah! Matàn, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla. *Mat.* Ed in Sebìa confidi?
Ella al tempio or s'invia.
Atal. Perfida...
Mat. E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah! troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei, Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar coi voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

Atalìa sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa.
Risolviti, Atalìa; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo....O Dei.... Non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' alma stessa che palpita, e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

Gioas, e Giojada.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m' ami,
Deh! caro padre mio, chiamami figlio,
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioj. Sì, del mio core

(1) *Job.* c. 18. v. 11.

Uni-

Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

Gioas. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor. *Gioas* Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

Gioas. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor dei regnanti in man di Dio? (1)

Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che'l rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un Regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)

B 4 Da

(1) *Prov. c.* 21. *v.* 1.
(2) *Sapien. c.* 6. *v.* 4. 6.
(3) *Aug. de Civ. Dei l.* 4. *c.* 3.

Da te medesimo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura (padre,
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il
Non si tema il tiranno. E' dei regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier. (3)

Con

(1) *Eccles. c. 7. v. 6.*
(2) *Prov. c. 2. v. 11. c. 3. v. 13.*
(3) *Psal. 72. v. 25. Deut. c. 31. v. 6.*

Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma, e regge, (1)
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar *Gioj.* Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela ai Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re dei Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gioas. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
Dei tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re dei Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu

(1) *Prov.* c. 21. v. 1.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

Gioas, *Giojada*, *ed Ismaele*.

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, o Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalìa traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gioas. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà? *Gioj*. Chi ci difese (2)
Infino ad or, chi d'arrestarsi in Cielo
Spettator dei suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar dei timidi Leviti
La virtù vacillante.
Gioj. Andiamo. *Gioas*. E solo
M'ab-

(1) *Jos.* *c.* 10. *v.* 12. *&* *cap.* 6. *v.* 2. *Exod.* 14.

M'abbandoni, o Signor?

Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebìa, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

Sebìa, e Gioas.

(degna
Seb. (Ah dunque è ver! Gelo d'orror! L'in-
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalìa.)
Gioas. Ah cara madre mia...

Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

Gioas. Come! Non sai...
Seb. Troppo so, troppo intesi.

Gioas. E pur son io...
Seb. L'abborrimento mio.

Gioas. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi. *Gioas* Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
Seb. D'un empio tradimento

Il

Il misero stromento. *Gioas.* Ah! non è vero:
Io sono il tuo Gioas. *Seb.* Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
Gioas. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t'ha tradito.
(come
Gioas Che! Giojada tradirmi! Ah! madre, e
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio nei lacci loro (1)
Fa i malvagj cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti . . .
Gioas. Madre, ah! no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gioas. Ah! per pietà ...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gioas. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta

(1) *Prov.* c. 11. *v.* 6.

Han

Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah! d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)

Gioas. E neppur vuoi mirarmi?

Seb. Eh! sorgi... (O Dio!)
Sorgi... *Gioas.* Siegui a parlar: perchè gli ac-
Così troncando vai? (centi

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

Giojada, Gioas, e Sebia.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.

Gioas. Ah! padre,
Soccorrimi. *Gioj.* Che fu?

Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura

Ar-

Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t'inghiotta?

Gioas. In questa guisa, o madre,
Deh! non parlar.

Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al Mondo, e a noi.

Gioj. Io, Regina! E, perchè?

Seb. Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D'un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

Gioj. Or comprendo l'error. Questi tu credi
Quel Gioas, che Atalìa
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matàn, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

Gioas Madre mia, non tel dissi? Io son tuo fi- (glio.

Seb. Ma come?

Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba,

(1) *Jer.* c. 6. v. 13. c. 8. v. 10.

E la

E la real nutrice. (1)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (2) E voi, Ministri, intanto
Rimovete quel velo. (Cielo.
Seb. Deh! rischiara i miei dubbj, o Re del

Schiere di Leviti, e detti.

Gioj. Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e dei seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (3)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste: il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.
(è vero:
Seb. Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero,
Gioj.

(1) *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 11. *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 2. (2) *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 11. (3) *Reg. loc. cit.*

Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

Coro di Leviti.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode. (m'ode.
Gioas. Sì, Giojada, il prometto a Dio che
Gioj. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.

(1) *Reg. loc. cit. v. 2. Paral. lib. 2. c. 23. v.* 11: (2) *Ubi sup. Reg. v.* 17. (3) *Reg. loc. cit. v.* 12.

Lieta

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalìa. (1) Deh! mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gioas. Salvati, madre mia.

Seb Salvati, o figlio.

Atalìa, e detti.

Atal. Perfidi... Traditori... (2)

Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo; Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,

(1) *Reg. v.* 13. *Paral. v.* 12.
(2) *Ubi supr. Reg. v.* 14. *Paral. v.* 13.

Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte, (morte.
La nera, che hai d'intorno, ombra di
Atal. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor.... Fuggasi.... Ah! quale....
Qual è la via? Chi me l'addita? O Dio!
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondèggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)
Gioj. Traggasi l'infelice (2)
Altrove a delirar. *Gioas.* Giojada, ah! vedi (3)
Come timida fugge. *Gioj* Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagj. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
La-

(1) *Job.* c. 18. v. 5. 7. 11. (2) *Reg. lib.* 4. c 11. v. 15. (3) *Aug. in Psal.* 54. *ad v.* 3.

Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole (1)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rèi l'ira divina.
Ah! sia scuola per se l'altrui ruina.

Ismaele, e detti.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalìa, da man fedele
Trafitta il sen. (2) Gerusalemme esulta:
E' distrutto Baal; Matan istesso
Dai tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura. (3)
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
(ce, (4)
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te pia-
Or fa, Signor, ch'io gli racchiuda in pace.

C 2 *Coro*

(1) *Reg. l.* 4. *c.* 12. *v.* 16.
(2) *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 15.
(3) *Reg. v.* 18. 20. *Paral. v.* 17. 21.
(4) *Luc. c.* 2. *v.* 29. 30.

Coro di Leviti.

La speme dei malvagj (1)
Svanisce in un momento, (vento.
Come spuma in tempesta, o fumo al
Ma dei giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l' istesso Dio la lor speranza. (2)

(1) *Sap.* c. 5. v. 15. *Prov.* c. 10. v. 28.
(2) *Joel.* c. 3. v. 16.

IL FINE.

BETU-

BETULIA
LIBERATA.

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI. ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Imperiale l' anno 1734.

INTERLOCUTORI.

OZÌA, *Principe di Betulia.*
GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*
AMITAL, *nobile Donna Israelita.*
ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*
CABRI,) *Capi del Popolo.*
CARMI,)
CORO *degli Abitanti di Betulia.*

L' Azione si figura dentro la Città di Betulia.

PARTE PRIMA.

Ozìa, Amital, Cabri, e Coro.

Ozìa. Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cede alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) Dei nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili ai ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
E' l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. (6)

Chi

(1) *Judith. c. 4. p. 1. 2. c. 7. v. 12.* (2) *Cap. eod. v. 1. usq. ad* 11. (3) *Ad Tim.* II. *c.* I. *v.* 7. (4) *Prov. c.* 24. *v.* 10. (5) *Aug. in Serm. de Symb. c.* 15. *& in princip. Serm.* 20. (6) *Amb. sup. Luc. lib.* 2.

Chi dispera, non ama, non crede; (1)
Che la fede, l'amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Amit. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica? estenuate
Dallo scarso alimento? intimorite
Dal pianto universal? fidar possiamo
Nei vicini già vinti? (2)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera Città; non troverai,
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te, piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove;
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; è lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già nei congedi estremi
S' abbracciano a vicenda

 I con-

(1) *Joan.* 1. *c.* 4. *v.* 18. (2) *Judith.* *c.* 2. *a v.* 12. *usque ad finem.*

I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor.

Ozìa. Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblìo? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figlj? Ah! ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer, che n'abbandoni? Ah! no. Minaccia
Il superbo Oloferne.

Già

(1) *Judith.* c. 4. v. 13. (2) *Exod.* c. 14. v. 21. 22. c. 15. v. 26. (3) *Cap.* 16. v. 23. 24. 25. (4) *Cap.* 17. v. 6.

Già da lunga stagion Betulia; eppure
Non ardisce assalirla. (1) Eccovi un segno
Del celèste favor. *Cab.* Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond'ebbe
La Città già felice acque opportune, (2)
Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrìta, e non appaga;
Nutrisce, e non estingue.
Amit. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah! con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
E' la propria miseria: i figlj, i figlj
Vedermi, o Dio! miseramente intorno
Lan-

(1) *Judith. c. 7. v. 9.*
(2) *Cap. eod. a v. 7. ad* 11.

Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena,
Che paragon non ha; che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozìa:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, o Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir!

Ozìa. E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Amit. Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;

Che

(1) *Judith*. c. 7. v. 14. 16. (2) *Cap*. eod v. 13. 14.

Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figlj
Spirar su gli occhi nostri. (1)
Ozìa. E se neppure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica? *Amit*. Il ferro almeno
Sollecito n'uccida, e non la sete (to
Con sì lungo morir, (2) Deh! Ozìa, per quan-
Han di sacro, e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio dei padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la Città. (3) *Ozìa*. Figli, che dite!
Amit. Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (4) Unico scampo
E' questo; ognuno lo chiede.
Coro. Al campo, al campo.
Ozia. Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio.) Io non m'oppongo,
Figlj, al vostro pensier: chiedo (5) che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che

(1) *Judith*. c. 7. v. 16. (2) *Cap. eod.* v. 17. (3) *Cap. ibid.* (4) *Cap. eod.* v. 18. (5) *Ibid.* v. 23. 24. 25.

Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la Città, rendasi allora.

Amit. A questa legge attenderemo.

Ozìa. Or voi
Coi vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (1)

Coro. Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (2)

Ozìa. Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,

Coro. Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

Cab.

(1) *Judith* c. 7. v. 20.
(2) *Ibid.* v. 20. 21.

Cab. Chi è costei, (1) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi: terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?
Amit. Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (2)
Ozìa. Giuditta! *Cab.* Sì, la fida
Vedova di Manasse. (3)
Ozìa. Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (4)
Amit. So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera. (5)
Ma però non saprei...

Giu-

(1) *Judith typus Eccles. sicut sponsa Cant. Gloss. Patres ubique Cant c. 6. v. 9.* (2) *Judith. c. 8. v.* 1. (3) *Eod. v.* 2. 4. (4) *Eod. v.* 4. 5. (5) *Cap. eod. v.* 6. 7. 8.

Giuditta, e detti.

Giud. Che ascolto, Ozìa! (1)
Betulia, aimè, che ascolto! All' armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d' impetrarlo? Ah! tutti siete (2)
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (3) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (4) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor. Si

(1) *Judith. c. 8. v. 9.* (2) *Cap. eod. v. 10. 12.* (3) *Eod. loc v. 13 Ambr. Off. 19. in Psal. 118.* (4) *Bernard. de consid. l. 2. c. 10. 11.*

Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor. (na Iddio

Ozìa. Oh saggia, oh santa, (1) oh eccelsa Don-
Anima i labbri tuoi. *Cab.* Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozìa. Deh! tu, che sei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giud. In Dio sperate, (3)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede. (4) e Abramo, e Isacco, (5)
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (6) Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (7) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro

E mi-

(1) *Judith. c. 8. v. 29.* (2) *Cap. eod. v. 28.* (3) *Chrysost. Hom. 62. ad Popul. Antiochen. Judith. cap. 8. v. 18. ad v. 22.* (4) *Deut. c. 8.* (5) *Gen. c. 22.* (6) *Judith. c. 8. v. 22. 23.* (7) *Num. c. 11. 16. 21. Judith. c. 8. v. 24. 25.*

E' minore il castigo: (1) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della Città m' attendi,
Ozìa, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (2)

Ozìa, e Coro.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (3)

Carmi, Achiorre, e detti.

Cab. Signor, Carmi a te viene.
Amit. E la commessa
Cu-

(1) *Judith. c. 8. v.* 27. (2) *Ibid. a v.* 30. *usque ad* 33. (3) *Judith. c. 7. v.* 20.

Custodia delle mura
Abbandonò?

Ozìa. Carmi, che chiedi? *Car.* Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla Città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

Ozìa E così tratta
Oloferne gli amici? *Achi.* E' dei superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga. *Ozìa.* I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Achi. Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avìto
Dei numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (4) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade

(1) *Judith. c. 6. v. 9.* 10. (2) *Ibid. c. 5. v. 5.* (3) *Ibid. a v.* 1. *ad v.* 4. (4) *Ibid. v.* 8. 9.

In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (1)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai,
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (2) Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (3) Ma, se no: hanno
Delitto innanzi a lui, no, non lo spero, (4)
Movendo anch' a lor danno il Mondo intero. (5)

Ozìa. Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca ai nemici!

Achi. Arse Oloferne
Di rabbia ai detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozìa. Costui dunque si fida
Tanto del suo poter? *Amit*. Dunque ha costui
Sì poca umanità? *Achi*. Non vede il Sole

Ani-

(1) *Judith. c.* 5. *v.* 7. (2) *Ibid. a v.* 12 *ad v.* 17. (3) *Ibid. v.* 24. (4) *Ibid. v* 22. 23. *Hieron. in cap.* 7. *Matt.* (5) *Ibid. cap.* 6. *v.* 1. 2. 3. 6.

Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d' aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra i Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
E' tardo alla pietà.

Ozìa. Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu dei nemici
Potrai svelar...

Cab. Torna Giuditta. *Ozìa*. Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi dai tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Achi. Ospite sì pietoso io non sperai.

D 2 *Ozìa*

(1) *Judith. c. 6. v. 16. 17.* (2) *Ibid. v. 19*

Ozìa, Giuditta, e Coro in lontano.

Ozìa. Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
Giud. Io sono. *Ozìa.* E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregj di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (2)
Giud. Ozìa, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.
Ozìa. Uscir! *Giud.* Sì.
Ozìa. Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così...
Giud. Non più. Fuor che la mia seguace,
Al-

(1) *Judith.* c. 10. v. 2. 3.
(2) *Ibid.* v. 4. 6. 7.

Altri meco non voglio. (1)

Ozìa. (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen .. Vorrei..
Figlia . . . (Chi 'l crederìa! neppure ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi.)
Figlia .... Va: Dio t'inspira; egli ti guidi. (2)

Giud. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, (3)
M'accompagna, e m'assicura;
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

Coro.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (4) Con chi governa
Non divide i consiglj! (5) Ai rischj esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo

D 3 Dub-

(1) *Judith. cap.* 10. *v.* 10. (2) *Ibid. v.* 8.
(3) *Pergit divino Spiritu ducta &c. Aug. Serm.* 229. *de temp.* (4) *Amb. lib.* 3. *c.* 13. (5) *Chrys, hom.* 61. *in Joan. n.* 4.

Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fia i viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Ozìa, ed Achiorre.

(dona)
Achi. Troppo mal corrisponde (Ozìa, per-
Ai tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar dei nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.
Ozìa. Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar. *Achi.* Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio?
Ozìa. No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Achi.

(1) *Corinth.* 1. c. 8. v. 4. 5. 6.

Achi. Ma chi solo l'afferma?

Ozìa. Il venerato (1)
Consenso d' ogni età; degli Avi nostri
La fida autorità; (2) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (3) che, quando
Se medesmo descrisse, (disse.
Disse: (4) *Io son quel che sono;* e tutto

Achi. L' autorità dei tuoi produci in vano
Con me nemico.

Ozìa. E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Achi. Io già t'ascolto.

Ozìa. Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Achi. No. *Ozìa.* D'una in altra

D 4 Pas-

(1) *Deut.* 6. c. 6. *v.* 13. *c.* 10. *v.* 20.
(2) *Isai.* c. 37. *v.* 16. 20. (3) 2. *Mac.* c. 7. *v.* 37. *&* *ubiq.* *Exod* c. 20. *v.* 1. 2. 3. 4. 5. (4) *Exod.* c. 3. *v.* 14.

Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre? *Achi.* E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozìa. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

Achi. Ma se quei marmi ai Saggj
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici; ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?

Ozìa. Si, perchè molti.

Achi. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Ozìa. Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è. *Achi.* Giusto è il concetto.

Ozìa. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

Achi. L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

Ozìa. Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

Achi. Da questi lacci, in cui

M'im-

M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio che non posso
Neppure immaginar. *Ozìa*. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli. *Achi*. E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?

Ozìa. No; buono il credo, (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l'oltraggi. *Achi*. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo. *Ozìa*. Un dì potresti
Me-

(1) *Bernard. de consid. lib.* 5. *c.* 5.
(2) *Aug. de Trinit. lib.* 5. *c.* 1.

Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achi. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so? *Ozìa*. Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se, dov'ei dimora,
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è? (2)

Achi. Confuso io son; sento sedurmi; eppure
Ritorno a dubitar. *Ozìa*. Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

Amital

(1) *Deut.* c. 4. v. 29. *Psal.* 18. v. 1. *Rom.* c. 1. v. 20. (2) *Psal.* 138. v. 6. c. 8.

Amital, e detti.

Amit. Ah! dimmi, Ozìa,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali;
E sceman le querele. Ognun chiedea
J ri aìta, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all'ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.
Ozìa. Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno ai mali
O cede, o s'accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza. *Amit.* Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah! questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

Coro

(1) *Judith.* c. 13. v. 15.

Coro in lontano, Cabri, e detti.

All' armi, all' armi.

Ozìa. Quai grida!

Cab. Accorri, Ozìa. Senti il tumulto
Che fra i nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte? *Ozìa.* E quale
N' è la cagion? *Cab* Chi sa!

Amit. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozia. Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro, e detti.

Giud. Fermate, amici.

Ozìa. Giuditta!

Amit. Eterno Dio!

Giud. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (2)

Ozia. Ma questo

am-

(1) *Judith. cap.* 14. *v.* 7.
(2) *Judith. c.* 13. *v.* 17. 18.

Improvviso tumulto . . .

Giud. Io lo destai; (1)

Non vi turbi. A momenti

Ne udirete gli effetti. *Amit.* E se frattanto

Oloferne . . . *Giud.* Oloferne

Già svenato morì. *Amit.* Che dici mai?

Ach. Chi ha svenato Oloferne?

Giud. Io lo svenai.

Ozìa. Tu stessa?

Ach. E quando?

Amit. E come?

Giud. Udite. Appena

Da Betulia partii, che m'arrestaro

Le guardie ostili. (2) Ad Oloferne innanzi

Son guidata da loro. Egli mi chiede

A che vengo, e chi son. (3) Parte io gli scopro,

Taccio parte del vero. Ei non intende,

E approva i detti miei. (4) Pietoso, umano

(Ma straniera in quel volto

Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie,

M'applaude, mi consola. A lieta cena

Seco mi vuol. (5) Già sulle mense elette

Fumano i vasi d'or: già vuota il folle

Fra

(1) *Judith.* c. 14. v. 2. (2) *Ibid.* c. 10. v. 11. 16. (3) *Cap.* 11. v. 3. (4) *V.* 4. *usque ad finem.* (5) *Ibid.* c. 12. v. 11.

Fra i cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. (1) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (2)
Amit. Fiero cimento!
Giud. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (3)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormìa sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea: rivolta al Cielo (4)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*, (5)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Dai sostegni del letto (6)

L'ap-

(1) *Judith.* c. 12. v. 20. (2) *Cap.* 13. v. 1. 3. (3) *Ibid.* v. 4. (4) *Ibid.* v. 6. (5) *Ibid.* v. 7. (6) *Ibid.* v. 8.

L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso. (1)

Ozìa. Oh coraggio! *Amit*. Oh periglio!

Giud. Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre ai gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso. (2)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Amit. Tremo in udirlo anch' io.

Giuda

(1) *Judith*. c. 13. v. 9. 10.
(2) *Ibid*. v. 10.

Giud. Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecita n' involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (2)

Ozìa. Oh prodigio!

Cab. Oh portento!

Ach. Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io! *Giud.* Credilo a questo,
Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (3)

Ach. Oh spavento! E' Oloferne; io lo ravviso.
(cia (4)

Ozìa. Sostenetelo, o servi, il cor gli agghiac-
L' improvviso terror.

Amit. Fugge quell' alma,
Per non cedere al ver. *Giud.* Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma

(1) *Judith.* c. 13. v. 10. (2) *Ibid.* v. 11. 12.
(3) *Ibid.* v. 28. (4) *Ibid.* v. 29.

Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.
Prigioner, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozìa, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui,
Non so, chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro,
Mente infinita:
Fonte di vita,
Di verità;

(1) *Judith.* c. 14. v. 6.

In cui si muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L' eternità.

Ozìa. Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.
Amit. E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra i mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest' alma t' oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi bontà divina!

Carmi, e detti.

Car. Furo, o santa Eroina,
Veri i presagj tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal. *Ozìa.* Forse è lusinga
Del tuo desìo. *Car.* No: del felice evento

Par-

Parte vid' io; dai trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose, Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d' armi
Strepitoso tumulto. (1) *Amit.* E qui s' intese.
Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro, (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (4)
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (5) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. Ai lor nitriti
[illegible] E a Mi-

(1) *Judith.* c. 14. v. 7. (2) *Ibid.* v. 8.
(3) *Ibid.* v. 14. (4) *Cap.* 15. I. I.
(5) *Judith.* c. 14. v. 18.

Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozìa. O Dio! Sogno, o son desto!

Car. Odi, o Signor, quel mormorìo funesto?

Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli ufficj
Compisce il timor.

Ozìa. Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)
Amit. Oh generosa donna!
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2) *Cab*. In ogni etade
Del

(1) *Judith*. *c*. 15. *a v*. 3. *usque ad v*. 14.
(2) *C*. 13. *v*. 22. 23.

Del tuo valor si parlerà. (1)

Ach. Tu sei (2)

La gioja d'Israele,
L'onor del popol tuo...

Giud. Basta. Dovute

Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che 'l gran colpo guidò; la mano io fui.
I cantici festivi offransi a lui. (3)

Giuditta, e Coro.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così...

Giud. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì, (4)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

E 3 Coro

(1) *Judith.* c. 13. v. 25. (2) *C.* 15. v. 10.
(3) *C.* 16. *Cant. Judith.* (4) *Ib.* v. 5.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi, ec.

Giud. Fiamme, catene, e morte (1)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi, ec.

Giud. Dispersi, abbadonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (2)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (3)

Coro. Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi, ec.

Tutti

(1) *Judith. ibid. v. 6.* (2) *Ibid. v.* 12.
(3) *C.* 16. *v.* 8. *Cant. Judith.*

Tutti. Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t'insidian la luce,
I vizj son, ma la superbia è il duce. (1)
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) *Eccl.* c. 10. v. 15.

IL FINE.

SANT' ELENA
AL CALVARIO.

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Caldara nella Cappella Imperiale la Settimana santa dell' anno 1731.

ARGOMENTO.

La nota profezìa d' Isaia, (1) Et erit sepulcrum ejus gloriosum, *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione dei Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa pre-*

(1) Isai. c. 11. v. 10. (2) Nicol. de Lir. in Isai. cap. 11. v. 10. Hieron. apud Strab. in Gloss. ad hunc locum Isaiæ.

predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà dei Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licino gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena Imperadrice inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme: rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la santa Croce; (1) ed avverando il detto d' Isaia: adorò, ed espose l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa Santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra Redenzione, quali debbano

(1) S. Paulinus in epist. ad Sever. 31. Socrat. Hist. Eccles. l. 1. c. 17. Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.

bano esser quelli di tutti i Fedeli; parti colarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il Mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

L'Azione si rappresenta sul Calvario.

INTERLOCUTORI.

S. Elena, *Imperadrice.*

S. Macario, *Vescovo di Gerusalemme.*

Draciliano, *Prefetto di Giudea.*

Eudossa, *Romana*)
) *Cristiani.*
Eustazio, *Palestino*)

Coro *di Fedeli.*

PAR-

PARTE PRIMA.

S. Elena, S. Macario, e Draciliano.

S. Mac. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

S. El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
Ai moti del mio core, a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,

Ri-

(1) *Socrat. Histor. Eccl. l.* 1. *c.* 17. *Sozom. Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 1.

Rispettoso timore, a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.

Sì, v'intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Coi suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.

Drac. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.
S. El. A che vien? Chi lo guida?
Drac. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro Monte
Spesso coi lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eu-

Eudossa, Eustazio, e detti.

Coro.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eudossa.

Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eustazio.

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

Coro.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S. El. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!
Eust. Eccelsa Augusta,
Che

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem. Zach. c.* 13. *v.* 1.

Che tal nel manto umìle
Ti mostri ancor, lunga ragione in vano
Da noi si cerca. *Eud.* Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl'istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v'eresse, e simulacri impuri (1)
Contaminò di scellerati incensi
L'aure di questo cielo
Dei respiri di un Dio tiepide ancora;
E su quell'ara istessa,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben io, perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl'ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,

O-

(1) *Theodor. Eccl. Hist. lib.* I. c. 17. *Socrat. & Sozom. loc. cit.*

O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S. Mac. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri Numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna; altri nel fango immerso
D' impudico piacer, nell' ozio vile
Altri languendo, a se medesmo increscé;

E

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur, Aug. in Psal. 54. v. 8.* (2) *Nescitis quia Templum Dei estis? Paul. 1. ad Cor. c. 3. v. 16.* (3) *Quaecumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot repentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem, & concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est. Hier. in Psal. 80.*

E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti;
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S. El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco,
Dove il Re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso

Il

(1) *Ecce locus pugnæ: Ubi est victoria?* *Ambr. in Orat. de obitu Theod. n.* 43.

Il sepolcro di Cristo? (1) Ah! no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che l' indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' alta
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso,
E il corpo stanco,

(1) *Quæro vexillum salutis, & non invenio. Ego in Reginis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Christi triumphus? Id. ibid.*

Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eust. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepulcro di lui
Glorioso sarà. (1) *Drac.* Forse al tuo braccio
E' serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di Tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar,
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra quei marmi già veggo ondeggiar.

S. El.

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* *Isai. c.* 11. *v.* 10. (2) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ.* *Ibid. v.* 12.

S. El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto: il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d'intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Coi sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.
Eust. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
Dei benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel dai lunghi affanni,

F 2 Del

(1) *Socrat. Hist. Eccl. lib.* 2. *c.* 17.
(2) *Gen. c.* 26. *v.* 15.

Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida Virtude, e, se ritorna
Dai suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti.

In te s' affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

S. El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umìli
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede alla fromba (1)
D'inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade; (2) ed Oloferne, estinto
Da destra femminile (3) cantan sicuri
Nel-

(1) *Lib.* 1. *Reg. c.* 17. (2) *Judith. c.* 4. v. 21. (3) *Ib. c.* 13. v. 8. 9.

Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (1) ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammollisce, (2)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desìo non leggi ai tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah! ne conduci al fonte.

S. El. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All'opra, anime elette. *Tutti* All'opra, all' opra.

Coro Quanto può nei soggetti
L' esempio dei Monarchi! Ognuno imìta
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (3) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del secondo esempio

 Per

(1) *Dan. c. 3. v. 50. 51.* (2) *Ibid. c. 6. v. 22.*

(3) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum, & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur. D. Chrys. Hom. 10. ad Hebr.*

Per cui buono, o malvagio altri si rendé.
Premio maggior, maggior castigo attende,

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

S. Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa,

S. El. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual (gelo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Mac. Non dubitarne, Augusta: ecco la (tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S. El. Oh vista! Oh rimembranza!
Drac. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1)
Eud. Ah! no; fermate.
D' av-

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas. Isai. c. 55. v. 1.*

D'avvicinarsi al sasso,
Elena non ardisce. *S. Mac.* Elena, e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Ciel t' esaudì: vedi l' oggetto
Dei tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. Mac. Oh marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand' opra
Della pietà infinita

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c. Aug. de Trin. l. 4. c. 5.*

Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L' Autor del Tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desìo. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo,
Che sgomenta l' inferno; ecco la Croce.

S. El. Ah! lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonìe lo spirito mio. (qual sia

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi sa

(1) *Ambr. de Obit. Teodos. n.* 43. 46.

Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di quei rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (1)
S. El. Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.
Eust. Ah! la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.
S. El. Almen lo scritto, (2)
Che GESU' NAZARENO RE DEI GIUDEI
Distinse un dì, distinguerà la Croce.
Drac. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno,
Che mostri onde fu svelto.
S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d' amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, o Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un

(1) *Socrat. Eccl. hist. l.* 1. *c.* 17 *Sozom. Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 1. (2) *Ambr. ibid.*

Un tronco infame idolatrar pavento.
S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel ferètro un corpo estinto?
S. El. Lo miro. *S. Mac.* Ah! quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital *Eust.* Ma qual dei tronchi
Da noi si prenderà?
S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t' affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. E' questo
Giorno di meraviglie. *S. El.* Intendo, intendo:
Anch' io verrò.
S. Mac. No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda coi voti il nostro zelo.

S. Elena, Eudossa, e Draciliano.

S. El. ed Eud. Dal tuo soglio luminoso
Deh! rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah! risplenda al marmo accanto
Che raccolse il Verbo eterno,
Del-

(1) *Quærite ergo medium lignum. Ambr. ibid.*

Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Drac. Signor, dei falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A' fabbricarti il tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah! no: questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa.

Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.

Nè

(1) *Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus. Aug.*
(2) *Num. c.* 20. *a v.* 10. *ad* 12. *Deut. c.* 1. *v.* 37. *c.* 34. *v.* 3. (3) *Paral. lib.* 1. *c.* 22.

Nè spargerò d' obblìo
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa Umanità. (1)

Eud. Chi mai con tante prove,
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto. (2)
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda, e si discioglie
Serpe rea taler così.

In

(1) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent, misericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non movebitur: dixit miserator tuus Dominus. Isai. c. 54. v. 10.* (2) *Video, quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur. Ambr. de Obit. Theod. n. 44.*

In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

Eustazio, e detti.

Eust. Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste! . . . Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eust. E' dissipata alfine
Ogni nostra dubbiezza.
Drac. E come? *Eust.* Il Cielo
Coi portenti parlò. *Eud.* Che fu? Sospesi
Non tenerci così. *Eust.* La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente, e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)

Co-

(1) *Jos.* c. 10. v. 12. 13. *Exod.* c. 14. *Hebr.* c. 11. v. 29.

Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende,
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (1)
Tornano ai loro uffiej
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio
S' apre il labbro ai respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
S. El. Oh meraviglie! *Eud.* E voi
Come mai rimaneste
Poi spettatori al gran portento eletti?
Eust. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorìo confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa;
Altri prono l' adora:

Chi

(1) *Sozomen. Hist. Eccl. l.* 2. c. 1. *Sulpit. Sever. Hist. sac. l.* 2. c. 34.

Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.
S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar. *Eust.* Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva, quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò.
Così frai suoi discesa
L'orme portando in fronte
Del raggio che l'accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. Macario, e detti.

S. Mac. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote

Pla-

(1) *Exod. c.* 34. *v.* 29.

Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (1)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (2) Non già gli eletti
Balsami preziosi;
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori,
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi, e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.

A cal-

(1) *Per hoc & Sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio. Aug. de Civ. Dei. lib.* 10. *c.* 20. (2) *Quot ergo habuit in se oblectamenta, tot sibi de se invenit holocausta, convertit ad numerum virtutum numerum criminum. Greg. in Hom.* 33. *sup. Evang.*

A calcar la via smarrita
Dio l' invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede;
Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste alta!
Qui l' autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah! non sia vero,
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
Dei falli miei la rimembranza amara

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pænitudo pensatur. Ex Chrys. lib. 1. ad Theod. laps. n. 6.*

Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C'innamori così, che ognun di noi
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

Coro. Fedeli, ardire. Ah! secondiam la brama
Ch'alle nostr'alme inspira
D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (2)

GIU-

(1) *Quando si pœnites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiscis ad Deum*. *Ambros. sup. Matth.* 10. (2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur*. *Ezechiel. c.* 18. *v.* 21.

IL FINE.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Porsile nella Cappella Cesarea la Settimana Santa del 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE,) *Figliuoli di Giacobbe, e di*
BENIAMINO,) *Rachele.*
GIUDA,) *Fratelli di Giuseppe, e di Benia-*
) *mino, figliuoli di Giacobbe, e*
SIMEONE,) *di Lia.*
ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*
TANETE, *confidente di Giuseppe.*
CORO *dei figliuoli di Giacobbe.*

L' Azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA

Giuseppe , e Tanete ..

(ancora
Gius. Nè degli Ebrei germani in Menfi
Nessuno ritornò ?
Tan. Nessun. *Gius.* Mandasti
Ad esplorar le vie ? *Tan.* Molti ; ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano (1)
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real : da che partiro,
Potuto avrìan più volte
Replicarne il cammino .
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier : nè parmi
Che sian pochi pastori un' degno oggetto
Di tante cure tue. *Gius.* (Non sa Tanete,
Ch' io son germano a quei pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe . Io lor commisi, (2)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe

Con-

(1) *Gen. c.* 35. *v.* 27. (2) *Genes. c.* 42. *v.* 20.

Conducesser tornando. A questa legge
Vedeste con qual pena (1)
Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (2)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (3)
Ricondurragli a te. Non hanno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento; e cerca invano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (4)
Solo in Menfi s' abbonda; e il Mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
Gius. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,

(1) *Gen. c.* 42. *v.* 21. 22. 23. (2) *Ibid. v.* 19. & 25. (3) *Ibid. c.* 43 *v.* 1. 12.
(4) *Ibid. c.* 41. *v.* 37. 38. 48. 49.

Come sperar ch'ei venga?

Tan. Onde in te nasce

Sì remoto sospetto? *Gius.* Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

Tan. E bene? *Gius.* Anch'io

Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (1) anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie. (2) E so ... Deh! prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Rè del Ciel.

Tan. Ma d'un fanciullo ignoto

Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin? *Gius.* Simili assai
Siam Beniamino, ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

E' legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

Tan.

(1) *Gen.* c. 37. v. 3. 4.
(2) *Ibid.* c. 37. v. 4. 11. 18. & *seqq.*

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Dai mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi. (1) Dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (2) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (3) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (4) A chi grandezze,
A chi morte predici. (5) I tuoi presagj
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te nei dubbj suoi; (6) tu li disciogli;
Proponi i mali, ed i rimedj; (7) approva
L' evento i tuoi consiglj. (8) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (9)
In lucido monile i ceppi tuoi.

(1) *Gen. c.* 39. *v.* 1. (2) *Ibid. a v.* 13. *usque ad* 20. (3) *Ibid. v.* 21. (4) C. 40. *v.* 8. (5) *Ibid. a v.* 9. *usque ad* 19. (6) C. 41. *a v.* 14. *ad v.* 24. (7) *Ibid. a v.* 25. *usque ad* 36. (8) *Ibid. a v.* 47. *usque ad* 54. (9) *Ibid. v.* 43.

Nel real carro assiso (1)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già Salvator del Mondo (2)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno, e del Re. (3) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (4)
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par, che non resti
Un oggetto ai tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedrìa che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici,
Ogni lor felicità.

Gius.

(1) C. 41. v. 43. (2) *V.* 45. *Saphanet Phanee Ægyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. Hier. quæst. in Gen.* (3) *Gen. c.* 41. *a v.* 40. *ad v.* 45. (4) *Ibid. v.* 50. 51. 52.

Gius. Vanne, s'appressa Aseneta. Il cenno mio
Non obbliar. Se di Giacobbe i figlj,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura,
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta e Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?
Gius. Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.
Asen. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.
Gius. A Simeone? (1)
Asen. A lui
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci? *Asen.* E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti
Ch' egli è innocente?
Asen. Il fallo suo non vedo;
Ho

(1) *Gen. c.* 42. *v.* 25.

Ho presente il gastigo. *Gius.* Un fallo ignoto
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo!
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imìta
L'autor del tutto. Egli su i giusti, e i rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Ch'ai buoni splenda, ed a'malvagj il Sole. (1)
Gius. Chi d'imitarlo brama
Per correggar talvòlta affligge, ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.
Gius. Deh! così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effètto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error, ch'ei non ha. Cambian per questo
Spes-

(1) *Matth.* 5. *v.* 45.

Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
E' viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede..
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, o Dio, ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà..
Asen. Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Niegar potrai? *Gius.* T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa ch' è mio germano, e mio nemico.)
Asen. Così dai detti suoi,
Dai moti, dall' aspetto
T'avvedrai, s'egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,
Aseneta son questi. A noi permesso

Di

(1) *Gen.* c. 37. v. 4.

Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondiglj d'un core. Il nostro sguardo (1)
Non passa oltre il sembiante: all'alme solo
Giunge quello di Dio.

Asen. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Gius. (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna!
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Frai lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore. *Sim.* Umile, e prono,
Signore, ai piedi tuoi...

Gius. Sorgi. *Sim.* (Qual voce!
Qual

(1) *Reg.* *l.* 1. *c.* 16. *v.* 7.

Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir!)
Asen. Parla. *Sim.* Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...
Sim. E' Simeon. Lo sai.
Gius. La patria? *Sim.* E' Carra.
Gius. Il Genitor? *Sim.* Giacobbe.
Gius. La madre? *Sim.* Lia. (1)
Gius. Chi son color, che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figlj?
Sim. (Aimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Gius. E son?
Sim. Giuseppe, (2)
E Beniamin. (3) *Gius.* Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Re-

(1) *Gen.* c. 29. v. 31. 33.
(2) *Ibid.* c. 30. v. 23. 24.
(3) *Ibid.* c. 35. v. 18.

Restò l'ultimo d'essi. (1)

Gius. E l'altro? *Sim.* (O Dio!)

L'altro.... *Gius.* Segui: *Sim.* Nol so.

Gius. (Lo so ben io.)

Asen. (Impallidisce!) *Gius.* Almeno

Dì, se vive Giuseppe. *Sim.* Il genitore

Lo pianse estinto. (2)

Gius. Ei morì dunque.

Sim. Ignota

E' a noi la sorte sua.

Gius. Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Gius. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah! di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi: un gran tormento

Questo nome è per me.

Gius. Di qualche fallo

E' forse reo? *Sim.* No.

Gius. Forse ingrato al padre,

Nemico a' voi v' insidiò, v' offese,

Meritò l' odio vostro? *Sim.* Anzi innocente....

Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!

Quai cose mi rammenti! Al carcer mio

La-

(1) *Gen.* c. 42. v. 4. 13.

(2) *Gen.* c. 35. v. 34. 35.

Lasciami ritornar. Senza saperlo,
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

O Dio! Che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
O Dio! Lasciatemi
Partire almen.

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Nei confusi tuoi detti
Fomento ai miei sospetti: e la tardanza
Dei tuoi germani...

Tanete, e detti.

Tan. I suoi germani appunto
Son giunti. *Gius.* E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello

Che più tarde d'ognun move le piante.
Gius. (Ah! madre, io ti riveggo in quel sembian-
Va, Tanete, ed appresta (1) (te .)
Sollecito la mensa .. A Simeone
Si disciolgano i lacci : e voi, pastori,
Più presso a me venite,
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

Giuda, Beniamino con altri fratelli di Giuseppe, e detti.

Giuda. Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (2) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze ; e non sdegnar frattanto
Queste dai nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (3)
Gius. Che mai recate?
Giuda. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell'Arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor. (4)

Ric-

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 16. (2) *Ibid. v.* 26.
(3) *Ibid.* (4) *Ibid. v.* 11.

Ricchezze non sono;
E' povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe (1)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?
Giuda. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (2) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.
Gius. E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (3)
Giuda. E' quello.
Gius. Figlio... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
(Dio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (O
Qual tumulto d'affetti!) e sempre... (il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) *Gen.* c. 43. v. 27. (2) *Ibid.* v. 28.
(3) *Ibid.* v. 29. (4) *Ibid.* v. 29. 30.

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?
Giuda. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah! che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor. *Giuda*. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia? *Ben.* Fratelli, e dove,
Dove mi traeste? *Sim.* A noi dovuta
E' questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giuda. Il dissi in vano;
Non s'offenda il fanciullo, Or del suo sangue,
Da noi si vuol ragione. (2)

Tanete, e detti.

Tan. A se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol

(1) *Gen.* 42. *v.* 21.
(2) *Ibid.* *v.* 22.

Vuol oggi aver la mensa. (1)
Sim. Aimè! Per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giuda. Che mensa è questa!
Tan. Che si tarda? Non più: Pastori andiamo.

Tutti, fuor che Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

Coro de' medesimi.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo, Tutta con noi
Deh! non usar la tua giustizia. Ah! quale
Frai viventi è che possa (2)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Sì può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma 'l padre insieme.

Il Fine della prima Parte.

(1) *Gen.* c. 43. v. 31. 32. 33. (2) *Ps.* 142. v. 2.

PARTE SECONDA.

Giuseppe, e Tanete.

Gius. Eseguisti il mio cenno?
Tan. E' compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i Pastori
Lieti partir. Ma dei tuoi servi alcuno
Gli seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurragli a te. *Gius.* Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante

Re-

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 1. (2) *Ibid. v.* 2.
(3) *Ibid. v.* 4.

Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I Figlj di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Gius. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

(1) *Rom.* c. 13. v. 1. 2.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa
Chi servo esser dovrìa,
E giudice si fa.

Giuseppe solo.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah! mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte è follìa,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che dei fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa, acciò la tema
Dei

(1) *Bernard. de præcep. & dispens. c. 10.*

Dei meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed Aseneta.

(80

Asen. Ah sposo! il ver dicesti: accuso ades-
La troppa mia credulità. *Gius.* Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)
Gius. Che dici? *Asen.* Il vero.
Dai tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto

 Pro-

(1) *Gen.* c. 44. v. 5. (2) *Ibid.* v. 9

Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (1)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir, pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (2)

Gius. Pur chi sa se son rei.

Asen. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe? *Gius.* Ma tu poc' anzi
Gli credesti innocenti. Ora asserisci,
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.

Asen. Consorte, i dubbj tuoi
All' estremo son giunti.

Gius. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci,
Che gli recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Sulla lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

Asen. Dunque incerta del vero

Sem-

(1) *Gen.* c. 44. v. 12. (2) *Ibid.* v. 13.

Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion; (2) che tutto
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (4)
Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in uditti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto, io comprendo, e chi son io.

Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ançor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol dei passi miei,
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?

Ta-

(1) *Psal.* 35. *v.* 10. (2) *Apoc.* *c.* 1. *v.* 8.
(3) *Act.* *Ap.* *c.* 17. *v.* 18. (4) *Jo.* *c.* 14. *v.* 6.

Tanete, e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei.
Asen. Vedigli a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te. *Tan.* Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Gius. Folli! Che mai faceste? (2)
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir? *Giud.* Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (3) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno!
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì: (4)

Infin

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 14. (2) *Ibid. v.* 15.
(3) *Ibid. v.* 16. (4) *Ezech. c.* 38. *v.* 18.

Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (1)

Gius. No, no tanto rigore (so (2)
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appres-
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

Giud. E con qual fronte
A lui ritornerem? *Ben.* Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

Gius. Tù solo: e gli altri
S' affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah! serbi, (3)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.

Dite-

(1) *Sap.* c. 11. v. 17. (2) *Gen.* c. 44. v. 18.
(3) *Ibid.* c. 43. v. 29.

Ditegli sol ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, o Dio!
La sorte mia qual è.

Gius. (Soffrite, affetti miei.)
Giud. Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua? *Gius.* Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai. *Giud.* Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (1)
Gius. Che dir potrai?
Spedisciti. *Giud.* Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te? *Gius.* Sì: di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più. *Giud.* Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio, (3)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figlj? (4) Ah! di Rachele
Eb-

(1) *Gen.* c. 44. v. 18. (2) *Ibid.* v. 21. 22. 23. (3) *Ibid.* v. 25. 26. (4) *Ibid.* cap. 42. v. 36. 38.

Ebbi due pegni solo: il primo, o Dio!
Fu di selvaggia fiera (1)
Misero pasto. E' noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (2) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno (3)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami, come reo. Mi crede; io parto,
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah! no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (4)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento
Spez-

(1) *Gen.* c. 44. v. 28. (2) *Ibid.* c. 42. v. 38. c. 43. (3) *Ibid.* c. 43. v. 9. (4) C. 44. v. 30. *usque ad* 35.

Spezzar di tenerezza.) *Giud.* E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah! di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda;
Or all' altro di noi, Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin; tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte.... Ma .... come!
Signor, tu piangi! Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, o Dio!
Questi teneri moti. *Gius.* Ah! basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.
Giud. Giuseppe!
Ben. Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!
Tan. Oh portento! *Asen.* Oh stupor!
Gius. No, non temete;
Nè

(1) *Gen. c.* 45. *a v.* 1. *ad v.* 4.

Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (1) A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah! voci tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T' appressa, Beniamin. *Asen.* Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (4)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo;

Oh

(1) *Gen. c. 45. v. 5.* (2) *Ibid. v. 5. 7. 8.* (3) *Ibid. a v. 9. ad v. 13.* (4) *Ibid. v. 14. 15.*

Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe! *Giud.* I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)
Sim. Oh Provvidenza eterna!
E' la prudenza umana (2)
Follìa dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3) *Giud.* In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi

Tra-

(1) *Gen. c.* 37. *a v.* 5. *ad* 10. (2) 1. *Cor. c.* 3. *v.* 19. (3) *D. Greg. Mor. lib.* 6. *n.* 29. (4) *Joseph Typus Christi. Chrys. in c.* 37. *Gen. Hom.* 61. *Aug. in quest. in Gen. l.* 1. *Ambr. de Spir. San. lib.* 3. *c.* 17.

Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

Coro. Folle chi oppone i suoi
Ai consiglj di Dio. Nei lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Alfin cade, e s'intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigór, quando s'opprime. (3)

(1) *Hier. qu. in Gen. c.* 41. *v.* 45.
(2) *Job. c.* 5. *v.* 13.
(3) *Chrys. in Gen. Hom.* 61.

IL FINE.

LA MORTE D' ABELE

Azione sacra, scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI. ed eseguita la prima volta con Musica del Reütter nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell' Anno 1732.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutt' i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella mor-

(1) Hæb. c. 10. v. 1. (2) Act. 3. v. 18. Rom. 1. v. 2. 3. (3) Cor. 1. c. 10. v. 4. 6. 11.

morte d' Abele, soggetto del presente sacro componimentò, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (1) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.*

(1) Aug. contra Faus. lib. 12. cap. 9. & seqq. Greg. in prim. Reg. lib. 3. cap. 4 num. 29. Ambr. de Cain, & Abel. lib. 1. sect. 5. cap. 2. & in Psalm. 39. par. 12 Chrys. ad Stagir. lib. 2. num. 5. Isid. in Gen. c. 6. Aug. de Civ. Dei. Lib. 5. c. 7. 18.

INTERLOCUTORI.

Adamo. Abele.
Eva. Angelo. (*)
Caino. Coro.

(*) *Benchè tuttociò, che quì dirà l' Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitare con rispetto l' opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, e illuminazioni divine così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia sieno pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli.* Dionis. c. 4. de Cœlesti Hierar. D. Thomas in Epist. ad Hæb. c. 2. lect. 1.

PAR-

PARTE PRIMA.

Abele, e poi Caino.

Abel. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cain. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te.. Son grate a Dio

 L' of-

(1) *Psal.* 62. *v.* 9. (2) *Gen. c.* 4. *v.* 4.
(3) *Psal.* 43. *v.* 3.

L' offerte di mia mano.

Cain. E Abelle ardisce
D' affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga. *Abel.* Ah troppo chiare
Son le voci di Dio! Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira .....
Seguir volea, ma l' imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Frai notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (2)
E mi lascia nel core

Me-

(1) *Gen.* c. 4. *v.* 4. (2) *Theod. explicatio in Gen.* c. 4. *Proc. apud Strab. in Gloss.*

Meraviglia, piacer, speme, e timore.
Cain. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch'io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (1)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva, e detti.

Eva. Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Cain. Di che! *Eva.* Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l'arse.
Cain. E' dunque ver? *Eva.* Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cain. (Crudel certezza!)
Eva. Non vi seduca, o figlj,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (2)

(1) *Gen. cap. 4. v. 3. doct. Isid. cap. 4. in Gen. verb. Dixitque Cain.*
(2) *Gen. c. 4. v. 2.*

Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commise al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (1)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (2)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (3)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva, e Caino.

Eva. Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra? (4)
Non

(1) *Isai. c.* 40. *v:* 11. (2) *Joan. cap.* 10. *v.* 6. (3) *Joan. ibid. v.* 14. (4) *Gen. c.* 4. *v.* 5.

Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante
Pallido insieme, e minaccioso, (1) il labbro,
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore, e d'ira..
Che t' affligge? Che pensi?

Cain. E qual cagione
Ho d' esser lieto?

Eva. E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Cain. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (2)

Eva. Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t' affligge? E l' altrui ben paventi
Come tuo male? Ah! del comun nemico
Proprio diletto è questo (3).
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (4)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah! tu non sai,
In quanti si dirama

Ve-

(1) *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 85. (2) *Cypr. de zelo & livore.* (3) *Aug. Ser. de Disc. Chr. c.* 7. *Ambr. de Pad. sect.* 54. *c.* 12. (4) *Cypr. de zelo & livore.*

Velenosi germoglj. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah! se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin dai principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miseri figlj miei!
Ah! che si vede espresso
In quel, che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

Caino solo.

Io del minor germano (1)
Il merto, e la mercede

Stu-

(1) *Chrys. supr. Matth. Hom.* 86. *num.* 3. *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 84. 85.

Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.

Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L' abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d' odiarlo cagione,
E cagione d' odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l' odio rinnovo,
Perchè degno dell' odio non è.

Angelo, e detto.

Ang. Qual ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
For-

(1) *Gen. c. 4. v. 6.*

Forse, che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (1)
Cain. Ma se fallisco? *Ang.* Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (2) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (3)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Cain. Dunque... *Ang.* So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (4)
Col libero poter. L' arbitro sei (5)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con

(1) *Isa. c.* 43. *v.* 26. (2) *Gen. ibid.* (3) *Chrys. in Gen. Hom.* 20. (4) *Gen.* 5. 4. *v.* 7. (5) *Alcuin. in hunc locum Gen.*

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà.
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

Caino, poi Abele.

Cain. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria, ch'egli acquista, e ch'io perdei
Abel. Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Per-

(1) *Sap. c.* 2. *v.* 15.

Perchè fuggi da me?

Cain. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abel. Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così! *Cain.* Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abel Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? (1) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Cain. Grato ai suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l' offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
Dei tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,

Si-

(1) 1. Cor. 4. v. 7.

Signor, la voce tua! L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.

L' ape, e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cain. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? mio maestro? o padre mio?

Abel. Ah! troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

Cain. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abel. Ma l' odio... *Cain.* E' l' odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, o Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah! no: più tosto

Pu-

Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il gastigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
Ai passi, ai cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Cain. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa?
Cain. E' il non averne alcuna. (1)

Adamo, e detti.

Adam. Figlj, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?

Ah

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dem. vex. l. 1. n. 3. l. 2. n. 5.*

Ah quai funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin dai principj suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.
Cain. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è. *Adam.* Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figlj miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,

 E nol

(1) *Amb. lib. I. de Cain. & Abel. cap. 7. in princip.*

E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume: (1)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.
Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (2)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t' ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.
Cain. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente,
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre;
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur frai nemici miei.
Eva,

(1) *Chrys. in Gen. Hom.* 20.
(2) *Joan. c.* 12. *v.* 35.

Eva, e detti.

Eva. Figlio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Adam. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa mán, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
Eva. Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se me imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

Accostati, Caino; Abel, t'appressa.

Abel. Son pronto.

Cain. (Ah non sia ver!)

Eva. Che miro! O Dio!

D'avvicinarsi in vece,

Caino s'allontana?

Cain. Madre, non più; questa tua cura è va-(na.

Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco

Sperar posso da te? Nulla ti move

Una madre che piange?

Che le viscere sue così divise

E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,

Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti

Bambino in questo petto,

Alimento vital; per quel dolore, (1)

Che al tuo nascer provai, primiero effetto

Dell'eterna minaccia,

Placati. *Cain.* Vuoi così? Così si faccia.

Eva. Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate

Lagrime mie! Questo fraterno laccio

Mai più non si disciolga. Amati figlj,

Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto

La materna pietà. *Adam.* Secondi il Cielo

I voti tuoi, Ma...

Eva. Che t'affligge?

Adam. Io temo,

(1) *Gen. c.* 3. v. 16.

Nè

Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace: (1)
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO.

O di superba figlia,
D' ogni vizio radice, (2)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (3)
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t' appigli.
Ah Signor! ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (4)
E vive in te, qualunque vive in lei.

(1) *Isa. c.* 57. *v.* 20 21. (2) *Cyprian. de zelo & Livore. Chrys. sup. Matth. Hom.* 40. (3) *Basil. Hom. de Invid. n.* 1. (4) *Joan.* 1. *c.* 4. *v.* 16.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA:

Caino, e poi Abele.

Cain. Sì; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
S' opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano. *Abel.* Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!
Cain. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
In-

(1) *Sap. c.* 2. *v.* 12. (2) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (3) *Gen. c.* 4. *v.* 8.

Indivisi compagni; e vegga il padre
Dei rimproveri suoi
Il sollecito frutto. *Abel.* Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Cain. Anzi offrir voglio anch'io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

Abel. Quando? *Cain.* Fra poco.

Abel. In qual parte? *Cain.* Sul campo
Poco quindi discosto.

Abel. E l'ostia? *Cain.* E' pronta.

Abel. Ed il tuo cor? *Cain.* Disposto.

Abel. Ma sarà l'ostia poi
Degna del nostro Dio?

Cain. Molto gli è cara.

Abel. E qual è? *Cain.* Lo saprai.

Abel. Sôffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.

Cain. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

Abel. Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci. *Cain.* Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

K 4 *Eva,*

(1) *Joan. c. 13. v. 27.*

Eva, e detti.

Eva. Dove, miei figlj? (po.
Cain. Al campo. *Abel.* Al cam-
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figlj; e sia del padre
Così vano il timor. *Cain.* Tronca, o germano,
Le inutili dimore. *Abel.* Eccomi. Addio.
Cain. Ti torni ad arrestar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Cain. Il dì s' avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah! figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abel. Questi al cor finora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non

Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva, ed Adamo.

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Adam. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva. Anzi lieta son io.
Adam. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. E' tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Adam. Vanno i germani
Uniti! E dove? *Eva*. Al campo.
Adam. O Dio! *Eva*. Sospiri?
Adam. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace
Fu sollecita troppo. *Eva*. E' il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera.
Adam. Ah! delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada dei falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.
Eva. I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abu-

(1) *Chrys. Hom. 19. in Gen.*

Abusiam dei suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch' è presente;
Or presaga d'un mal che non ha.
Adam. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L'orme dei figlj a investigar mi sforza.

Eva, e Caino.

Eva. Pur troppo è vero. In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde quei passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un

(1) *Thess.* II. c. 3. v. 16. *Isa.* c. 45. v. 7.

D'un' aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t' ingombra mai!

Cain. (Che incontro è questo!)

Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L' innocente germano?
Aimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah! taci,
Taci crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro ... (moro.
Quel sangue ... O Dio! ... Chi mi soccorre? Io

Cain. Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo, e detti.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1) (no (2)
Dov' è? *Cain.* Nol so. Forse il custode io so-
Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E speri,
Em-

(1) *Gen. c. 4. v. 9.* (2) *Ibid.*

Empio, celarti a Dio? Credi, che solo
Quelle voci ei comprenda, (1)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (2)
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va, maledetto
Sulla terra sarai, su quella terra, (3)
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

Cain. Oh, spaventoso,
Oh terribil decreto! (te, (4)
Dunque, che fia di me? Profugo, erran-
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah! di mia morte,
Qua-

(1) *Chrys. Hom.* 19. *In Gen.* (2) *Chrys. Ibid. Gen.* c. 4. v. 10. (3) *Ibid.* v. 11. (4) *Ibid.* v. 14.

Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà: (1)
Ang. No, non temerlo; (2)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (3)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avverse
Non produrrà la terra, (4)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.
Cain. Misero! in quale abisso
Di spavento, e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (5)
Se il carnefice mio porto nel seno?
Eva.

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* v. 14.
(2) *Ibid.* v. 15. (3) *Ibid.* (4) *Gen.* c. 4. v. 12. (5) *Strab. hoc loco Chrys. Hom.* 19. *in Gen. Faust. l.* 12. c. 12. *Hieron. Epist. ad Damas.*

Eva. Dove sei? . . .

Cain. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce. . .

Eva. Abelle . . . *Cain*. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo! *Eva*. Il figlio mio
Rendimi, scellerato. *Cain*. Ah! madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva. Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figlj
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cain. Non più. *Eva*. L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore; e questa rendi (2).
Alle cure materne empia mercede!
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor! Madre infelice!

Cain. Basta, basta, lo so: tutto comprendo

Il

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (2) *Ibid.*

Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio gastigo; ed ho sugli occhi (1)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (2)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo,
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (3)

Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva

(1) *Proc. apud Strab. in Glos. ad hunc locum*. (2) *Ibid. apud. Strab. ubi sup.* (3) *Gen. c. 4. v. 13.*

Eva, e poi Adamo.

Eva. Mentisci, empio, mentisci. Assai maggiore (1)
E' d'ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l'ingrato,
E non m'ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L'esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah! tu perdesti, o figlio,
Fra l'orme sanguinose
Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve, e il sudor le vie del pianto.
Queste una all'altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,

(1) *Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.*

La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! Oh sangue! Oh rimembranza! Oh
(morte!

Non sa che sia pietà
Quel cor, che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il ciel.

Adam. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
E' grande la cagione! Oprà di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata dai malvagj (3)
E coi detti, e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva. E' vero, è vero.

(1) *Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth.* 5. *c.* 26. *v.* 59. *Cyrillus in Joan. c.* 18. *v.* 22. (2) *Sap. cap.* 1. *v.* 13. *Ezech. c.* 18. *v.* 32. (3) *Sap. c.* 1. *v.* 16.

Noi

Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto (1)
Fu solo il suo delitto. Ah! perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così? *Adam.* Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (2)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (3)
Col sangue prezioso
La serva Umanitade! io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Nei secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dæmon. vex. l.* 2. *n.* 5. (2) *Doc. Div. Hieron. l.* 3. *com. in Epis. ad Ephes. c.* 5. (3) *Greg. in prim. Reg l.* 3. *c.* 4. *n.* 29. *Paul. ad Cor.* 10. *v.* 16.)

C O R O.

Parla l' estinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

LA

(1) *Heb.* c. 11. v. 4. *Chrys. de Pentec. Hom.* 11.

IL FINE.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

Azione sacra, scritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell' anno 1730.

INTERLOCUTORI.

Pietro.	Maddalena.
Giovanni.	Giuseppe d' Arimatea.

Coro *de' Seguaci di Gesù.*

PARTE PRIMA.

Pietro.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue, e si oscura (2)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infi-

(1) *Matth. c.* 26. *v.* 69. *usque ad finem.*
(2) *Matth. c.* 27. *v.* 45. 51.

Infida ai passi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debóle, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (1)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. O Dio! Che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda; è morto.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Parte. All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il Mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

(1) *Aug. de grat. Chrys. c.* 45.

Tutto. Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pietro, e detti.

Piet. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
Oppur fra i suoi tiranni .... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l' orror di questo dì tremendo.
Ah! tacete, tacete: intendo, intendo.

Madd. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L'interrotto sospirar.

Giov. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L' adorato Maestro in mezzo agli empj, (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi
Dei

(1) *Matth.* c. 27. v. 2. *Marc.* c. 15. v. 1.

Dei flagelli inumani (1)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa; esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d'intorno!

Gius. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco (2)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
Alle querele, ai voci
Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te. *Piet.*

(1) *Luc. c.* 29. *v.* 1. 27. *usq. ad* 30.
(2) *Ibid. v.* 26.

Piet. Oh barbari! Oh crudeli!

Madd. Ah Pietro! è poco,

A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

Giov. Oh se veduto avessi,
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gl'incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza, al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra, infellonito, e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.

Come a vista di pene sì fiere,
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah! v'intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

Piet. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,

Gio-

Giovanni, che facea? *Giov.* Misera madre!
Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Sulle trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
E' nuovo stimolo
Di crudeltà.

Piet. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?
Gius. Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,

L' ad-

(1) *Joan.* c. 19. v. 25.

L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Piet. Che disse mai?

Giov. Dall'empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà dei nostri, e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me providde di madre, e lei di figlio. (1)

Piet. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo

Nell'

(1) *Joan. c.* 19. *v.* 25. 26. 27. (2) *Matth. c.* 27. *v.* 34 *Marc. c.* 14. *v.* 23.

Nell' estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (1)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre. (2)

Piet. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

Piet. Fu la mia colpa atroce,

Madd. Fu de' miei falli il peso,

A 2. Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martìri
Ogni astro si scolora.

Piet. E soffri ch' io respiri,

Madd. E non m' uccidi ancora,

A 2. Debole mio dòlor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Con-

(1) *Joan.* c. 19. v. 28. 29. 30.
(2) *Luc.* c. 23. v. 46.

Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio!
Porta salute al giusto, e morte all' empio.

Il Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Piet. Ed insepolto ancora
E' l'estinto Signor? *Gius.* Per opra mia (2)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Piet. A lui dunque si vada;
S' adori almen la preziosa spoglia. (no (3)
Madd. Fermati. Il Sol già cade: il nuovo gior-
Destinato è al riposo; a noi conviene
Ces-

(1) *Joan. cap.* 1. *v.* 29. *Bern. in Nativ. Dom. Ser.* 3. *n.* 4. *Aug. de peccat. merit.* & *remiss. l.* 1. *c.* 25. (2) *Matth. c.* 27. *v.* 57. 58. 59. 60. (3) *Luc. c.* 23. *v.* 56.

Cessar da ogni opra. *Giov.* E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Piet. Perchè? *Giov.* Già di custodi (1)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (2)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.
Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (3)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli

(1) *Matth.* c. 27. v. 62. *usque ad* 66. (2) *Matth.* c. 21. v. 5. 8. 9. *Joan.* c. 12. v. 12. 13. c. 2. v. 14. 15. 16. (3) *Luc.* c. 19. *a* v. 41. *ad* 44. c. 21. v. 5. 6. c. 23. v. 27. *usq. ad* 30.

Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i Sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
Dei secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figlj istessi.
All'idea dei tuoi periglj,
All'orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Piet. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Sul-

(1) *Joan.* c. 11. v. 43. 44. (2) *Idem* c. 2. v. 11.

Sulle mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol esca
Vide saziar la numerosa fame (1)
Delle turbe digiune. Ah! di lui parli
Di Tiberiade il mare (2)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (3) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie dei portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.

Se la pupilla inferma (4)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:

(1) *Matth. c.* 14. *a v.* 15. *ad* 21. *c.* 15. *a v.* 32. *usq. ad* 38. (2) *Idem c.* 14. *v.* 25. 26. (3) *Idem c.* 9. *a v.* 27. *ad* 33. *Joan. c.* 9. *a v.* 1. *ad* 32. (4) *Hilar. de Trin. l.* 10. *par.* 53.

Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

Giov. Quanto d' arcano, (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo,
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano.

Da

(1) *Chrys. in Matth. Hom.* 88. *Hilar. in Matth. c.* 4. *August. contra Faustum l.* 12. *Exod. c.* 40. *v.* 36. *ibid. c.* 17. *v.* 5. *Num. c.* 16. *v.* 47. 48. *Paul. ad Tim.* 1. *c.* 2. *v.* 5. *Jes. c.* 3. *idem c.* 6. *v.* 1. *usq. ad* 20.

Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (1)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te. (2)

Madd. Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator dei nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.

(1) *Jer. c.* 23. *v.* 24.
(2) *Act. c.* 17. *v.* 24. *usq. ad* 28.

Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Piet. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
L'avare voglie ad abborrir s'impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,

Cat-

(1) *Aug. in Joan. tract.* 119.

Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. (1) E se vacillà
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto notator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.
Madd. Ah dal felice marmo
Presto risorga! *Giov.* Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.
Giu. Al suo sepolcro (2)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
Piet. Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,

M 3 All'in-

(1) *Joan.* c. 20. v. 9.
(2) *Isai.* c. 11. v. 10.

All' inferno terror, trionfo al Cielo.
Madd. Da quest' arbore ogni alma
Raccoglierà salute. *Gius.* In questo segno
Vinceranno i Monarchi.
Giov. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

Santa speme, tu sei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c' insegni
Nei dubbj passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aìta.

PER

(1) *Bern. in Ann. Serm. 3. n. 3.*

IL FINE.

PER LA FESTIVITA' DEL SS. NATALE.

Sacro Componimento drammatico, scritto in Roma dall' Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta, con Musica di Giovanni Costanzo, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l' anno 1727.

INTERLOCUTORI.

Genio Celeste, *per l' Introduzione.*

Fede.

Speranza.

Amor Divino.

INTRODUZIONE.

Il Genio Celeste corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor nei germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica.
Ma la pietà maggiore
Dei vostri falli al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno figlio, il Re de' Regi è nato.

A

A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero, e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno:
Che di regni, e d'imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non sia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle
Siano a voi felici i giorni
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'Innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

PARTE PRIMA.

Fede, Speranza, e Amor Divino.

Am. Div. Pur giunto alfine è il sospirato (giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già nei presaghi carmi a voi promesso,
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.
Fede. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai finora

M   L' ar-

L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l' ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

Sper. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno,
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fede. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose;
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Am. Div. Se fra voi si contende

Chi

Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
Dei mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.
Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca
Commessa ai venti, e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir sull' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.

Con

Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero:
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Am. Div. Grand'è inver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
Che una tacita immago
Dell'anime fedeli; altro non era
L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagini dell'altro
Ch'oggi fa di sua prole
Per salvezza dell'uom l'Eterno Padre.
E dell'elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi ai mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico;
E il Re deluso è l'infernal nemico.

Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo ai venti,
E tra i folgori parlò.

Ci-

Cifre son del suo volere
Quanto il Mondo in se comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò, che in esse egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio; in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.

Non

Non ha sì franche piume
La mente dei mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Am. Div. Siete eguali nei vanti,
Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fede. E' ver, sì fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fede. E s' io godo così...

Sper. Se lieta io sono.

Fede.)
Sper.) Tutto di te, Divino Amore, è dono.

Am. Div. S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Dai regni d' Occidente
Fin dove sorge il dì.

Fede.

Fede. S'adori il Sol nascente, ec.
Che i danni altrui ristora
Dai regni dell'Oriente
Fin dove cade il dì.
Am. Div. Pianga il comun tiranno,
Fede. Rida la terra in pace;
Am. Div. Che già fuggì l'affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.

Il fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Am. Div. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il Mondo?
Fede. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni. *Sper.* Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.
Fede. Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già

Già ministri di morte, or sull' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l' alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie, e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è d' età dell' oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero

Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Nei poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel.
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò sull' ara
La vittima innocente. Io sulle labbra

Rad-

Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A i suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del Mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono,
Più goda il donator.
Fede. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria

Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

Sper. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
Dei barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor:
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene, e il foco,
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

Am. Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri il Re dei Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà sulle sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo

Chiu-

Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i periglj dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Sper. Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

Am. Div. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che sia verace

D' umiltà, d' innocenza esempio al Mondo.
Questi l' ore fraudando a i suoi riposi,
Or suderà nei tempj o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza a i Regi.

Fede. Noi gli staremo a lato.

Sper. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fede. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

Am. Div. Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

	) Come dal fonte il fiume,
Sper.	) Come dal mar l' arene,
Fede.	) Come dal Sole il lume,
Am. Div.	) Felice dì, ne viene
	) Ogni piacer da te.

Am. Div. Tu dei prodigj miei
La più grand' opra sei.
Sper. Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Fede. Trionferà la fe.

IL FINE.

ISACCO
FIGURA
DEL REDENTORE.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Predieri nella Cappella Cesarea la Settimana Santa dell' Anno 1740.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' Azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

IN-

(*) Aug. Serm. 73. de Temp. Greg. Nys. Procop. Perer. Tirin. Calmet. Com. in Gen. c. 22. v. 3. Joann. c. 13. v. 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *Compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

PAR-

PARTE PRIMA.

Abramo, e Isacco.

(derci,
Abr. Non più, figlio, non più. Senz'avve-
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai. *Isac.* Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, dei casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natìo, teco abbandono
Le

(1) *Gen.* c. 12. v. 1.

Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo ai rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato, e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, ch'odo il tenore
Dei detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch'odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
Dei consiglj di Dio; quant'egli è grande,
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Pa-

(1) *Act. c. 7. v. 4.* (2) *Gen. c. 12. v. 20. & seqq. c. 20. per tot.* (3) *Ibid. c. 14. v. 14. 15 16.* (4) *Gen. c. 15. a v. 4. usq. ad 18. c. 17. a v. 1. usq. ad 8.*

Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte ....
Isac. Ah! Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah! dimmi
Sol questo, e partirò.
Abr. L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sarà fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.
Isac. Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio; il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa...
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia

(1) *Gen.* c. 18 v. 10. (2) *Gen.* c. 21. v. 1. 2. (3) *Gen.* c. 18. v. 11. (4) *Gen.* 12. v. 7.

Fia dal Nilo all' Eufrate (1)
Suddito ai figlj tuoi.

Isac. Dunque i miei figli.

Abr. Degli astri, e delle arene (2)
Saran più numerosi; il suo diletto
Popolo, Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, sian benedetti in noi. (3)

Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

Abr. Ah! figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

Isac. No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia; Sento.... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah! non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (4)

Isac.

(1) *Gen.* c. 13. v. 14. *ad* v. 17. c. 15. *a* v. 13. *usque ad* v. 18. (2) *Ibid.* c. 14. v. 16. c. 15. v. 6. (3) *Ibid.* c. 12. *ad* v. 3. c. 18. v. 13. (4) *Prov.* c. 1. v. 7.

Isac. Aimè! Nulla rispondi? Ah! padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. Ai piedi tuoi
Eccomi ... *Abr.* Ah! sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isac. Ah! se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi sarìa morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio
In età sì cadente

Fu

Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah! questo è un dono
Questo . . . Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah! no, che 'l Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco quei rai; sento chi arriva.

Ang. Abramo, Abramo: (2)

Abr. Eccomi. (3)

Ang. Ascolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (5)
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai; daronne un segno. (6)

Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.

Vuol

(1) *Dion. c. 4. de Cœles. Hier.* (2) *Gen. c.* 22. *v.* 1. (3) *Ibid.* (4) *Ibid. v.* 2. (5) *Ibid.* (6) *Ibid.*

Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

Abramo solo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo!
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti svena, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e spero,
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra.
Deggio eseguirla, e voglio:

Ma

(1) *Bern. de divers. Serm.* 41. *n.* 2.
(2) *Hieron. ad Jul. Epis.* 92.

Ma nel ferir, chi sa? può coi suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. Che imponi? *Abr.* Isac- (co...
Dal sonno (o Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguimi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor. *Abr.* Senti.
Gam. Che brami? *Abr.* Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò:
Abramo, Pastori, e poi Sara,]

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi ... O Dio!
Ella vien: che dirò? *Sar.* Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura ...
Abr. Sara, io deggio una pura

(1) *Gen. c. 2. v. 3.*

Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran sull'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

Sar. Nè teco esser potrò?

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.

Sar. Come! Io tant'anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or dei tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

Abr. (Giusta è l'accusa. (2)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

Sar. (Che mai dirmi vorrà?)

Abr. Consorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fe, dì, ti rammenti?

Sar. E come
Obbliarle potrei? *Abr.* Sei grata a lui?

Sar.

(1) *Gen. c. 2. v 3.* (2) *Aug. Serm. 7. in App. T. 5. Greg. Niss. Procop. Perer Tirin. Calmet. Comm. in Gen. c. 42. v. 3.*

Sar. Ei ben vede il mio cor.

Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova? *Sar.* Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita. *Abr.* E s' ei chiedesse il figlio?
Sar. Isacco! *Abr.* Isacco. *Sar.* Ah! forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sar. Lo chiede! *Abr.* Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.

Sar. Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?

Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sar. Ed Isacco fra poco ....
Abr. Cadrà sull' ara.

Sar. E 'l padre istesso ... *Abr.* E il padre

O 2 L' of-

(1) *August. de Civ. Dei l. 16. c. 32.*

L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan; da me conviene,
Ch' ei sappia .... Aimè! Tu piangi! Ah qual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhi! Ah! no, consorte.
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio, che non contrasta
Ai suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.
Non solo umìle, e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah! pensa,
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L' onor, la vita, i figlj
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Dat-

(1) *Bernard. de div. Serm.* 41. *num.* 4. *usque ad* 10. *Aug. de Grat. & lib. arb. c.* 17.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (1)
Chi una vittima gli svena, (2)
L'altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari, e Pastori.

Sar. Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (3) Ah! non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore?

(1) *Reg. l.* 1. *c.* 15. *v.* 22. (2) *Greg. Mor. l.* 36. *n.* 28. (3) *Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm.* 41. *p.* 1. *in princ. p.* 2: *ar.* 1. *c.* 3. *ar.* 3. *c.* 2.

Isac. Madre.

Sar. (Oh nome! Oh sembiante!)

Isac. Abram m' addìta.

Non è con te? Volo a cercarlo.

Sar. Ascolta.

(Dammi forza, o mio Dio.)

Isac. Tu non saprai

Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io

Vi deggio esser presente.

Sar. Lo so, figlio, lo so.

Gam. Che tardi, Isacco?

T' affretta; Abram ti chiede.

Isac. Eccomi.. Addio,

Amata genitrice.

Sar. Ah! ferma. (Io moro.)

Non lasciarmi così.

Isac. Che affanno è questo?

Perchè quel pianto?

Sar. Ah senza figlio io resto!

Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse

Ch' io ti lasciai?

Sar. Ma questa volta .... O Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio? (1)

Isac. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa

Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei;

Par-

(1) *Thren.* 1. v. 12.

Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah! sì, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (1)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio.(2)
Sar. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler...
Sar. Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va...Senti...O Dio! Prendi un abbraccio, e parti.
Isac. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (3)

(1) *Joan.* c 13. v. 23. c. 21 v. 21.
(2) *Idem* c. 19. v. 26.
(3) C. 14. v. 18. 27. 28.

Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete;
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete, ov'io sarò. (1)

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t'opprime acerbamente il core?
Sar. Ah figlio! il mio dolore
Nè spiegarti poss'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?
Sar. Sì; questo affanno,
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, nei tormenti istessi
T'adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'inspira amor.

E se

(1) *Joan. c. 14. v. 1. 3. 10.*

E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

(voi
Gam. Andiam, pastori, a consolar... Ma
Tutti piangete! Ah! di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle;
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

Coro

Coro di Pastori.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un'alma fida
Chi al par di te santificàr si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E volér nostro il suo voler diventa.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Pastori.

Sar. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita! Ah l'innocénte
Già spirò forse l'alma in man del padre!

For-

Forse .... O Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.(3)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni or han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
E' percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi.... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi .... Non ho cor. Pastori .... Ah tremo
d'ascoltar la risposta! Ah! perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? O Dio! parlate.
Deh! parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah! v'intendo, tacete, tacete,
Non mi dite, che 'l figlio morì.

(1) *Thren.* c. 1. v. 2. (2) *Ibid.* 2. v. 2.
(3) *Ibid.* c. 1. v. 20. (4) *Ibid.* 1 v. 1.
(5) *Ibid.* 5 v. 15. (6) *Ibid.* 1. v. 4. (7) *Zac.* c. 13. v. 7. *Marc.* c. 14. v. 27.

So

So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che 'l sen le ferì.

Gamari, e detti.

(torno
Gam. Dei cenni tuoi, non per mia colpa, io
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sar. Ah! già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò. *Gam.* Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria.
Sar. Ah! dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccerai tu stessa. *Sar.* Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi? *Gam.* Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.
Sar. No! Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch'io
Me ne stupìa, nè d'appressarmi mai

Per

Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea; che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi.
Sar. Aimè! *Gam.* Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell'altra mano.
Sar. E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incar-
Dei gravi accolti insieme (co (3)
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguìa..
Sar. Ma quante volte
Oggi morir degg'io?
Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentìa quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.

E tal

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 4. (2) *Ibid. v.* 5. 6.
(3) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 42. *Tertul. cont. Jud. c.* 13.

E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sar. Deh! per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite. *Gam.* Osserva;
Ecco Abram, che già torna.
Sar. Aimè! Compito
E' dunque il sacrifizio.

Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora
Sulla destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sar. Ah! lascia ch'io m'involi
A vista sì crudel...

Abramo, Isacco, Servi, e detti.

Isac. Madre. *Abr.* Consorte.
Isac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi? *Sar.* Isacco! O Dio!
Sogno? Sei tu? *Isac.* Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.
Sar. Tu...vivi! *Isac.* Io vivo.
Aper-

(1) *Joan.* c. 20. v. 21. 26. *Luc.* c. 24. v. 36.

Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.

Sar. Figlio...

Isac. Aimè! Tu vacilli! (*a* Sar.

Sar. Ah! figlio..., io.... mo-

Abr. Reggila, Isacco.

Isac. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudòr! *Abr.* No, non smarristi,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

Isac. Ma come, o Dio, quell' alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

Abr. Ah figlio! in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.

Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gum. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sar. Abramo! Isacco!
Ah! dunque è ver?

Isac. Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia. *Sar.* Ah! benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguìa vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L' ostia dov' è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...

Sar. Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umìle, e muto.

Sar.

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 4. (2) *Ibid. v.* 7. 8.
(3) *Vers.* 9.

Sar. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol. *Abr.* No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, nei miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D' amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio,
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in Cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea. *Sar.* Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal Ciel: *Fermati, Abramo*; (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui

(1) *Gen.* c. 22. v. 10.
(2) *Ibid* v. 11. 12.

L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.
Sar. Respirò. (te,
Abr. Il suon di queste ... Ecco, o consor-
I teneri momenti; e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram... Di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
Dei trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei
Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono (1)
D' uno

(1) *Gen. c. 22. v. 13.*

D'uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
Dei flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco,
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe! *Sar.* No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il Mondo

 Di

(1) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *cap.* 32. *&* *quaest.* 57. 68. *in Gen. & in Psal.* 155 *adv. Prim.*

Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!
Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figlj del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desìo.

Abr. Tacete. Apresi il Cielo.

Ang. Abramo, io torno (1)
A te nuncio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d' arene.

Nei

(1) *Gen.* c. 22. v. 15. (2) *Vers.* 16.
(3) *Vers.* 17. 18.

Nei dì felici
Quel germe altero
Dei suoi nemici (1)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (2)
Che tutti abbraccia
L'eternità.

ar. Udisti, Abram...

Isac. Padre.... Ei non ode!

Sar. Oh come

Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio, (3)

Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (4)

P 3 Gl' i-

(1) *Gen.* c. 22. v. 17. (2) *Ibid.* v. 16. *Heb.* c. 6. v. 13. 17. (3) *Amb.* l. 1. *de Abrah.* l. 1. c. 8. (4) *Tertul.* *cont. Jud.* c. 13. *Aug. de Civ. Dei* l. 16. c. 32.

Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
(to (1)
Scelto è quel monte? A che di spine avvol-
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
(no, (2)
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel gior-
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia,
E l' eterna Pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all' uom le porte!
Oh giorno! Oh sangue! Oh sagrifizio! Oh
(morte
CORO

(1) *Aug. ibid. & cont. Max. l. 2. c. 26.*
§. 9. *Amb. uti sup. & alii passim.*
(2) *Cyrill. sup. illud* exultavit, ut videret diem meum, *Joann. c. 8. v. 56.*

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto!

IL FINE.

SOPRA IL SANTISSIMO

NATALE

ODE.

Già porta il Sol dall' Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.

Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma, che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.

La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.

E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.

Ah!

Ah! ben conosco omai l' alta cagione,
  Che sì dispone gli elementi tutti.
  Non più di lutti, e doglie il nostto petto
                    Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
  Il moto reggi alle celesti sfere,
  E alle nere tempeste il freno, e ai venti
                    Stringi, ed allenti.
Nato sei tu, dalla cui mente immensa
  Pende l' essenza, e 'l corso delle cose,
  Che sono ombrose agli occhi de' mortali
                    Deboli, e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
  Natura e sede, e gli compose in pace;
  Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
                    Sorgesse pura.
Tu alla terra, ed all' acqua il basso loco,
  E desti al fuoco più sublime sfera,
  E la sincera, e pura aria d' appresso
                    Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
  Che 'l grand' impero disprezzando, morse
  Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
                    Senza consiglio.

Tu

Tu per correggeṛ l' uman germe immondo,
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì ch' alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar sull' onda.
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone, e Noto
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;

Tale

Tale il suó ajuto, e 'l chiaro esempio sorge:
  Che l' alme scorge a godimento eterno,
  Che mai per verno, o per estivo ardore
                    Languisce, o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
  E l' ime valli sorgeran fastose,
  E diverran le vie scabrose, e strane
                    Facili, e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende,
  Perchè dipende dall' ossequio altrui,
  I fasti sui lasciando, al Nume vero
                    Volga il pensiero;
E allor gli fia quella virtù concessa,
  Che da se stessa trae sommo piacere,
  Non dall' altere pompe, e dagli onori
                    Di gemme, e d' ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
  In ogni lato si diffonde lieta,
  E tutte accheta le feroci genti,
                    Di sdegni ardenti.
Tal che il furor dell' aquile Latine,
  Ch' aspre ruine ragunava intorno,
  E sempre adorno di novello acquisto
                    Scorrer fu visto.

Traen-

Traendo dietro de' Romani segni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi suoi.
Da' lidi Eoi:
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e fiere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

IL FINE.

TRA-

TRADUZIONE DELL' INNO

TE DEUM LAUDAMUS

FATTA NELLA SUA GIOVENTU'

DAL CHIARISSIMO

PIETRO METASTASIO

Ritrovata ne' suoi Manoscritti esistenti in Vienna presso il Sig. Martines *di Lui Eredo.*

Te gran Nume onnipotente
Di lodar giammai cessiamo,
E che sei sol confessiamo
Nostro unico Signor.

Te Deum laudamus: te Dominum confitemur.

Te

Te

Te rispetta il Mondo intero
Come eterno eccelso Padre;
Ed a te l'Eteree Squadre
Si fan pregio di obbedir.

Cherubini, e Serafini
Con l'armonico lor canto,
Il tuo Nome Augusto, e Santo
S'odon sempre replicar.

Pieni son per ogni dove
L'erbe, il suol, l'aere, le sfere,
Dell'immenso tuo potere,
Di tua gloria, e maestà.

De-

Te æternum Patrem: omnis terra veneratur.
Tibi omnes Angeli: tibi cœli, & universæ potestates.

Tibi Cherubim & Seraphim: incessabili voce proclamant.
Sanctus, Sanctus, Sanctus: Dominus Deus Sabaoth.

Pleni sunt cœli & terræ: majestatis gloriæ tuæ.

Te

Degli Apostoli, e Profeti,
E de' Martiri lo stuolo
Fin dall' uno all' altro Polo
Fan tue lodi risuonar.

Te la Chiesa Universale,
Ove estende il Sol la luce,
Per suo Padre, e per suo Duce
Ti confessa, e ti sostien.

Nell' istesso tempo umile
Il Divino Figlio adora,
Ed al Santo Spirto ancora
Pronta porge omaggio, e fe.

Cri-

Te gloriosus Apostolorum Chorus.
Te Prophetarum laudabilis numerus.
Te Martyrum candidatus laudat exercitus.

Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia.
Patrem immensae majestatis.

Venerandum tuum verum, & unicum Filium.
Sanctum quoque Paraclitum Spiritum.

Tu

Cristo Re d' eterna gloria
Invocare ognun ti suole;
Tu sei vera unica prole
Dell' Eterno Genitor.

Tu per render de' mortali
Il nemico ognor confuso,
Non sdegnasti star rinchiuso
D' una Vergine nel Sen.

Tu sul Golgota vincesti
Strazj, Croce, orrore, e morte,
Per aprir del Ciel le porte
Al tuo popolo fedel.

Alla

Tu Rex gloriæ Christe,
Tu Patris sempiternus es Filius.

Tu ad liberandum suscepturus hominem: non horruisti Virginis uterum.

Tu devicto mortis aculeo: aperuisti credentibus regna cælorum.

Alla destra del gran Padre
Hai nel Ciel la Sede eletta,
Ed in te la Terra aspetta
Il suo giudice mirar.

Deh! rammentati Signore
Questo popolo che langue
Che col tuo prezioso Sangue
Non sdegnasti ricomprar.

Co' tuoi Santi a parte anch' egli
Fa che sia di tua vittoria
Da vicin l'eterna gloria
Fa che possa un dì goder.

Tu ad dexteram Dei sedes: in gloria Patris.
Judex crederis esse venturus.

Te ergo quaesumus, tuis famulis subveni: quos pretioso Sanguine redemisti.

Æterna fac cum Sanctis tuis: in gloria numerari. Sal-

Tu l'esalta, e benedici
E lo guida a salvamento,
Onde poi gusti contento
La beata eredità.
Te ogni giorno a noi si porge
L'occasion di benedire,
Fino a' secoli avvenire
Il tuo Nome esalterem.
Della somma tua clemenza
Apri a noi pietoso il cuore;
Del peccato dall'orrore
Deh! ci salva in questo dì.

L' al-

Salvum fac populum tuum Domine: & benedic hæreditati tuæ.

Et rege eos: & extolle illos usque in æternum.

Per singulos dies benedicimus te,

Et laudamus nomen tuum in seculum: & in seculum seculi.

Dignare Domine die isto; sine peccato nos custodire.

Miserere nostri Domine; miserere nostri.

Fiat

L' alta tua misericordia
Non ci può render delusi,
Non sarem giammai confusi,
Fin che speme avremo in te.

Fiat misericordia tua Domine super nos: quemadmodum speravimus in te.
In te Domine speravi: non confundar in æternum.

IL FINE.

PARAFRASI

DEL SALMO

MISERERE

OPERA POSTUMA

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO.

A Te, che Padre sei,
Volgo dolente il ciglio,
Pietà d'un mesto figlio,
Che chiede libertà.

Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.

Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero Amor.

Gli aspri rimorsi ascolta,
Di cento colpe e cento,
Già lacerarmi sento
Da mille pene il cor.

Con pena, e con martiro
Conosco omai l'errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.

Ovunque il guardo giro
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d'infierir.

Innanzi agli occhj tuoi,
Chi 'l crederìa mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fe.

Troppo ne' falli suoi
L' alma si rese audace,
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.

Sì che il mio fallo eccede
Ogni clemenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende
Il favellar così.

Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar l' offese
Sempre al tuo cor gradì.

Errai, Signor, è vero,
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fù.

Del Genitor primiero
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.

So quant' è al tuo bel core
La verità diletta,
So che desìa vendetta
L' offesa Maestà.

Ma non temer, l' errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita
Clemenza e verità.

Spargi il mio core altero
Tù coll' issòpo umìle,
Ch' io reso a te simìle
Teco trionferò.

Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.

Sempre ho l' error presente,
Tel dissi già, Ben mio;
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.

Togli dalla tua mente
  Un sì funesto oggetto,
  Ma serba sempre in petto
  Lo stesso amor per me.

Cerco quel cor, che tanto
  A te fu grato un giorno,
  Ma, oh Dio! con pena e scorno
  Più non lo so trovar.

Ah! lo' perdei .... ma intanto
  A te ricorro oppresso,
  Tu puoi quel core stesso
  Nel petto mio formar.

Lungi da te pertanto
  Non mi cacciar dal seno,
  Dopo la colpa almeno
  Resti la speme al cor.

Se i falli miei rammento,
  Io temo il tuo sembiante:
  Rammento il Padre amante,
  Termina il mio timor.

Da che perdèi tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.

Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.

Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empj insegnerò.

Quanti di loro e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!

Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci, ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.

Deh!

Deh! tu l'inspira il canto,
Spirali tu gli accenti,
E in dir i tuoi portenti
Il labbro esulterà.

Diranno i labbri miei,
Che ciò, ch' io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.

Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.

Esulteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.

Diran . . . ma di te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.

Taccian, ch' io già sull' ara
Corro a destar faville;
Ed ivi a mille, a mille
Vittime svenerò.

Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.

Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette
Brami, Signor, da me.

Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.

Quando contrito e umile
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.

E benchè abietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso, a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.

Ma de' tuoi raggj al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.

Già del tuo ardore avvampo,
Già mi si accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!

Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio Cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebro per noi d' amor.

Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in Croce amante
Vittima al Genitor.

Del tuo bel Sangue aspersa
  Sorger vegg' io la bella
  Gerusalem novella,
  Che Sposa tua sarà.

Veggio di già dispersa
  Gerusalemme antica,
  Fatta di te nemica
  Al nascer tuo cadrà.

I Sacerdoti, e' l' Are
  Più non saranno in lei,
  Più non avranno i rei
  Vittime per offrir.

L' acque sì belle e chiare
  S' arresteran ne' fonti,
  Piani vedransi i monti,
  I fiumi inaridir.

La sprezzerai tu stesso,
  Volgendo i lumi tuoi
  A chi ne' sguardi suoi
  Il tuo bel cor ferì.

Sempre sarai d'appresso
Alla novella amante,
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.

Di ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni,
De' barbari tiranni
L'ira disprezzerà.

A lacerarle il seno
Verranno i figlj stessi,
Ma debellati e oppressi,
Ella trionferà.

I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme,
E l'infiammato amor.

Su lei più non avranno
Poter le ferree porte,
Nè i regni della morte
Le recheranno orror.

Vit-

Vittime elette allora
Accetterai d'amore
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.

Anzi tu stesso ancora
Sarai . . . Ma a tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio,
Troppo sarai per me.

Taccia Davidde intanto,
Ch'io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà.

E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.

Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono,
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.

La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desìo,
Te l'offro, o Genitor.

T'offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno,
Ristretto in piccol segno
Si volle a me donar.

A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

IL FINE.

VIA

VIA CRUCIS

Composta dal Sig Abate

PIETRO METASTASIO.

Teco vorrei, Signore,
Oggi portar la Croce,
Nella tua doglia atroce
Io ti vorrei seguir.
Ma troppo infermo; e lasso
Donami tu coraggio,
Acciò nel mio viaggio
Non m'abbia da smarrir.
Col tuo prezioso Sangue
Vammi segnando i passi,
Ch'io laverò quei sassi
Con il mio lacrimar.
Nè temerò smarrirmi
Pel monte del dolore,
Quando il tuo santo amore
M'insegni a camminar.
GESU', GESU' mio Bene
Stampatemi nel cor le vostre pene.

STAZIONE PRIMA.

Gesù condannato a morte.

Se il mio Signor diletto
A morte hai condannato,
Spiegami almen Pilato
Qual fu il suo fallir.
Che se poi l' innocenza
Error da te si appella,
Per colpa così bella
Potessi anch' io morir.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE SECONDA.

Gesù è caricato della Croce.

So che del suo supplizio
Reo appar ch' il porta,
So che la pena è scorta
Del già commesso error.
Ma se Gesù si vede
Di Croce caricato,
Paga l' altrui peccato
L' immenso suo Amor.
Gesù, Gesù ec.

STA-

STAZIONE TERZA.

Gesù cade la prima volta sotto la Croce.

Chi porta in pugno il Mondo
A terra è già caduto,
Nè se gli porge ajuto,
O Ciel, che crudeltà!
Se cade l'uomo ingrato
Tosto Gesù il conforta,
E per Gesù è morta
Al Mondo ogni pietà.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE QUARTA.

Gesù incontra la sua afflittissima Madre.

Sento l'amaro pianto
Della dolente Madre,
Che gira tra le squadre
In traccia del suo Ben.
Sento l'amato Figlio,
Che dice: Madre, addio,
Più fier del dolor mio
Il tuo mi passa il sen.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE QUINTA.

Gesù ajutato dal Cireneo.

Se di tue crude pene
Son io, Signore, il reo,
Non deve il Cireneo
La Croce tua portar.
S' io sol potei per tutti
Di Croce caricarti,
Non potrò io ajutarti,
Per un solo bastar!

Gesù, Gesù ec.

STAZIONE SESTA.

Gesù è asciugato dalla Veronica.

Sì vago è il vostro affanno
Bel volto del mio Bene,
Che quasi in Voi diviene
Amabile il dolor.
In Cielo, che sarete
Se in rozzo velo impresso
Da tante pene oppresso
Innamorate ancor?

Gesù, Gesù ec.

STA-

STAZIONE SETTIMA.

Gesù cade la seconda volta.

Sotto i pesanti colpi
Della ribalda scorta
Un nuovo inciampo porta
A terra il mio Signor.
Più teneri de' cuori
Siate voi duri sassi,
Nè più ingombrate i passi
Al vostro Creator.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE OTTAVA.

Gesù parla alle Donne

Figlie, non più su queste
Piaghe, che porto impresse,
Ma sopra di voi stesse
Vi prego a lagrimar.
Serbate il vostro pianto,
O sconsolate Donne,
Quando l'empia Sionne
Vedrete rovinar.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE NONA.

Gesù cade la terza volta.

L'ispido monte mira
Il Redentor languente,
E sa che inutilmente
Per molti ha da salir.
Quest' orrido pensiero
Sì al vivo il cor gli tocca
Che languido trabocca,
E sentesi morir.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE DECIMA.

Gesù è spogliato delle sue vesti.

Mai l' Arca del Signore
Del Vel si vide scarca,
E ignudo il Dio dell' Arca
Vedrassi, e senza Vel?
Se nudità sì bella
Or ricoprir non sanno,
Dite, mio Dio, che fanno
Li Serafini in Ciel?
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE UNDECIMA.

Gesù è disteso, e inchiodato sulla Croce.

Vedo sul duro tronco
Disteso il mio Diletto
E il primo colpo aspetto
Dell' empia crudeltà.
Quelle vezzose mani,
Che al torno sembran fatte,
Ahi! che il martel le batte
Senz' ombra di pietà.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE DUODECIMA.

Gesù muore in Croce.

Veder l' orrenda morte
Del suo Signor non puole,
Onde si copre il Sole,
E mostra il suo dolor.
Trema commosso il mondo,
Il Sagro Vel si spezza,
Piangon per tenerezza
I duri marmi ancor.
Gesù, Gesù ec.

STAZIONE DECIMATERZA.

Gesù è deposto dalla Croce, e dato in grembo alla Madre.

Tolto di Croce il Figlio,
L'avide braccia stende
L'afflitta Madre, e prende
Nel grembo il morto Ben.
Versa per gli occhi il core,
In lagrime disciolto
Bacia quel freddo Volto,
E se lo stringe al sen.

Gesù, Gesù ec.

STAZIONE ULTIMA.

Gesù è posto nel Sepolcro.

Tomba, che chiudi in seno
Il mio Signor già morto,
Sinch' Ei non sia risorto,
Non partirò da Te,
Alla spietata morte
Allor dirò con gloria:
Dov'è la tua vittoria,
Dov'è, dimmi dov' è?

Gesù, Gesù ec.

FI-

FINE DEL CANTO

A MARIA ADDOLORATA.

Teco, diletta Madre,
Mi fermo a piè del Legno,
Acciò mi facci degno
Di teco lagrimar.
Vinto da tante pene
Mi trema in petto il core
Dal duolo, dall'amore
Mi sento lacerar.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei,
Che maggior merto avrei
Nel mio maggior dolor:
Ma col fermarmi teco,
Spero che il tuo dolore
Insegnerà al mio core
Di piu patir ancor.

IL FINE.

INNO

A S. GIULIO. (*)

Giulio, splendor de' martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.

Tu

(*) *Metastasio scrisse quest' inno nel* 1750 *circa per la cappella Italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel* Saggio di poesie scelte di diversi illustri autori. *Firenze* 1753, presso Gio. Paolo Giovannelli.

Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Sull' alba de' tuoi dì
Giungesti a sera.
Ne affretta a dar di fe
Sull' orme del tuo piè
Prova sincera.

Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un empio.
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.

Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio:
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio

Tu che d' Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente.
Fa che de' tuoi candòr
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.

Tu che nel ciel t' illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D' ogni alma i moti:
Propizio ah! tu dàl Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

IL FINE.

SO-

SONETTO

Per la Festività dell' Esaltazione della
CROCE.

Questo è l' eccelso, e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aìta,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo e franse il giogo indegno.

Questo è l' invitto, e bellicoso Segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L' Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil Luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

ATTO

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO.

Signor, peccai; degli empj falli miei
Profondo in petto sento aspro dolore,
E il sentier, dove corsi infra più rei,
Volge a mirar fra' sui rimorsi il core.

Non già mi pento del mio lungo errore
Perchè schiavo d' Inferno il Ciel perdei,
Mi pento perchè sei degno d' amore,
Mio Sommo Ben, perchè tu sei, chi sei.

Mai più t' offenderò; del gran Consiglio
Eccomi umìle innanzi al Divin Trono
Pieno di pianto il sen, di morte il ciglio.

Non riguardar qual fui, mira qual sono,
E per il Sangue del tuo dolce Figlio,
Rendi a un pentito cor grazia, e perdono.

PREGHIERA

Fatta dall' Autore in occasione che per grave malattìa gli fu portato il Viatico in Febbrajo 1780.

Eterno Genitor,
Io t' offro il proprio figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

TESTAMENTO

Da me scritto, e sottoscritto di propria mano il dì 29 Luglio 1765; e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza del Pubblico Notajo, e dei Testimonj il dì 5 Agosto dell' Anno medesimo.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Ritrovandomi io *Pietro Trapassi Metastasio* romano, per la misericordia divina, sano di corpo, e di mente, in considerazione dell' incerto termine di nostra vita, ho disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere, come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore, come nuncupativo Codicillo, Legato, Donazione per causa di morte, come qualunque altra men solenne ultima volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo, ed ordino come segue.

Pri-

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Michele con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima due cento messe in suffragio dell'anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de' poveri di questa città, all'ospedale di san *Marco*, al *Klugbaum*, alla gran cassa de' poveri fuori della porta del *Schotten*, all' ospedale civico; a quello degli orfani vicino a san *Marco*, ed a quello, detto degli *Spagnuoli*, dieci fiorini viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve, ed al cocchiere, che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sol volta, come sopra, dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio, e lego all' avvocato *Leopoldo Trapassi Metastasio* mio amabilissimo fratello l' annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per scudo (dico scudi 500) da pagarsegli ogn' anno, finch' egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, o sia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagar in Roma dal mio erede libere e franche da ogni spesa di cambj, provvisioni di banchiere, da qualunque vecchia, o nuova imposizione; e per sicurezza, e puntualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo la somma, o sia capitale di fiorini trenta mila (dico fior. 30000) di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell' avvocato *Leopoldo* mio fratello; ma dopo la morte di questo, siccome resterà libero il mio erede dall' annuo suddetto pagamento di scudi cin-

que-

quecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto: Nel caso che l'avvocato *Leopoldo Trapassi Metastasio* mio fratello premorisse a *Barbara Trapassi* sua, e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all'assistenza, che la medesima in lui perderebbe, voglio, ed ordino, che dal mio erede sia fatta pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta *Barbara Trapassi* per tutto il corso della di lei vita l'annuo pagamento di scudi trecento romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300) e questi franchi da ogni specie di spesa, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, o sia quartale da decorrere; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitali che ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20000) del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante tutta la vita di *Barbara Tra-*

passi suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell' annuo suddetto pagamento di scudi trecento, così il capitale di fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame, ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio, e lego alla signora *Marianna Martinez*, figliuola del *quondam* signor *Nicola Martinez*, già maestro di camera della nunziatura apostolica di *Vienna* fiorini viennesi dodici mila (dico fiorini 12000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità; ed in caso che non vi si trovino, in contanti; e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall' onorato suo padre; ma per dar ancora quel picciolo premio ch' io possa ai suoi illibati costumi, ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimente, e lego alla signora *Marianna Martinez* il cembalo, ed i sordini, che si trovano nella mia casa coi

tavo-

tavolini, o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte, e libri di musica con gli armarj che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga famigliarità, che ho seco avuta, lascio al signor *Giuseppe Ercolini* una delle mie tabacchiere d'oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal sig. *Bertoli*, ed eseguita dall' orefice monsieur d' *Aquil*.

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni, e ragioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino, e dichiaro mio erede universale il signor *Giuseppe Martinez*, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto, col quale quotidianamente mi assiste, e non ha mai cessato d'assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre, e la sua famiglia, per non far torto alle cristiane, ed onorate disposizioni del suo cuore che non ha bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da

quando ha incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterarj sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità, e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbj suoi all' oracolo dell' eccellentissimo signor barone di *Hagen* vicepresidente dell' aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come ha benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto signor *Giuseppe Martinez* cessasse di vivere prima d' aver *adita* la mia eredità, cioè prima d' essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la signora *Marianna Martinez* sua sorella con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell' istituzione di lui.

Ed essendo questa l' ultima mia risoluta volontà, l' ho espressa nel presente testamento scritto intieramente, e sottoscritto di

mia

mia propria mano, e munito del solito mio sigillo.

Vienna d' Austria questo dì 29 Luglio 1765.

Io *Pietro Trapassi Metastasio* Romano testo, lego, e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi foglj è espressa l'ultima mia determinata volontà; l'ho tutto intieramente scritto, e sottoscritto di propria mano, e vi ho apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del Pubblico Notaro, e dei due Testimonj da me per quest' atto espressamente pregati.

Vienna d' Austria 5 Agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio Romano.
Gioanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d' Althann.

CODICILLO.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall'anno 1765 il mio ultimo testamento, che appresso di me si conserva, scritto, e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all' Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello, e sorella, *Leopoldo*, e *Barbara*; onde avendo essi cessato di vivere, si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddeto a favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi suggerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo, che si suppongano in esso espresse tutte le possibili legali clausole, che hanno forza d' assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia *Martinez*, con le quali convivo, incominciando dagli onorati

stati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquanta anni di infinite, assidue, affettuose, utili, e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio, che per me si possa.

Dei sei, sì maschj, che femmine, figliuoli *Martinez* a me dai benemeriti padri loro, in punto di morte, teneramente raccomandati, il primogenito, signor consiglier *Giuseppe Martinez* mio erede, amico, e figliuolo d'elezione, se non di sangue, ha già meritato co' suoi distinti ben impiegati talenti, ed incorrotti costumi dall'illuminata, e benefica giustizia de' nostri augustissimi sovrani l'adempimento delle mie premure, e de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori *Dionisio*, *Gioanni*, e *Carlo* sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze de' loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri, per

gion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non ha somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori: onde non rimangon loro altri capitali, che gl'irreprensibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò, e lego alla maggiore delle suddette signore sorelle, cioè alla signora *Marianna Martinez*, fiorini venti mila (dico fiorini 20000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della Città di Vienna, se così piacerà alla legataria, o in altra moneta corrente, se così fosse a lei più opportuno, e non se ne trovassero allora nella mia eredità: ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini, che lascio, e lego alla suddetta signora *Marianna Martinez* nel presente codicillo, s'intenda compreso ancora, e pagato l'altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12000) che a lei nel antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ho voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fiorini 20000) ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio perciò parimente, e lego alla signora *Antonia Martinez* minore di lei sorella fiorini ventimila (dico fiorini 20000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse, o non se ne trovassero allora nella mia eredità, in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due signore sorelle di continuar a coabitare, e convivere col signor *Giuseppe Martinez* mio erede, e loro maggior fratello; prestando a lui quell'affettuosa compagnia, ed assistenza, che gli hanno finora prestata, ed approfittandosi de' savj di lui consiglj, e contribuendo con discreta proporzione all' annue, e diurne comuni spese dell' alloggio, e del vitto coi frutti dei loro respettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l' esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo, da cui può dipendere la felicità, o l' infelicità di tutto il rimanente della lor vita, senza la guida, e l' assenso del savio loro, ed amoroso maggior fratello. La-

Lascio parimente, e lego agli altri tre fratelli *Dionisio*, *Gioanni*, *Carlo Martinez* due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2000) da pagarsi loro una volta sola in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch' io lascio, e lego ai suddetti tre fratelli *Dionisio*, *Gioanni*, e *Carlo*, son un pegno del contraccambio d' amore ch' io ho sempre reso, e rendo a' medesimi, benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l' assiduo, e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza:

Lascio parimente, e lego al Signor *Giuseppe Ercolini*, abile, fedele, ed antico servitore della corte cesarea, e mio cordiale amico, fiorini mille (dico fiorini 1000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell' augustissima corte, dalla

qua-

quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre, delle quali per mio privato uso, ha voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali, benchè non mai richiesto da lui, non ho trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento, e corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante, e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente, e lego ai due antichi, fedeli, affezionati miei servitori *Paolo* e *Mattia*, che si trovano attualmente appresso di me fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciascheduno da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall' instituzione dell'erede) confermo tutto ciò ch'è già stabilito, ed ordinato nell' antecedente mio testamento, al qual aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro, che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddetto testamento supposte, intendo, che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora,

cosa, che si troverà all' attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato, che si trattasse quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltre quarant' anni, ho io sofferto, e soffro tuttavìa strani, e tormentosi sconcerti di salute, che mi hanno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno de' tanti e tanti medici dottissimi, ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero, e voglio che il mio erede, che mi ha tanto perciò con filial tenerezza e compatito, e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all' Onnipotente che il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto, ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell' opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così è non altrimente testo, lego, ordino e dispongo.

Vien-

Vienna 17 aprile 1780.

Io *Pietro Trapassi* alias *Metastasio* dichiaro d' avere scritto e sottoscritto il presente Codicillo tutto di propria mano.

Item: lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

Pietro Trapassi alias *Metastasio*.

Gioanni Ugone Barone di Hagen, Presidente del Supr. Cons. Imp. Aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io *Michele Costlunger* d' Apostolica ed Imperial Autorità Notaro Pubbl. giurato sono stato presente, ed ho veduto sottoscrivere, e sigillare il presente Codicillo dall' Illustrissimo Signor Codicillante *Pietro Metastasio* ecc.

IL FINE.

INDI-

INDICE

DELLE OPERE SAGRE

Contenute in questo Sesto Tomo.

TE-

IL FINE.